La Voce degli Stelliniani

Periodico d'informazione culturale dell'Associazione "Gli Stelliniani" di Udine – Anno XVIII – Numero 2 – Dicembre 2019
Periodicità semestrale – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 DCB UDINE

1995-2020, LE NOSTRE NOZZE D'ARGENTO

«GAUDEAMUS, IGITUR!»

Era il 20 febbraio 1995 quando a Udine, nello studio del notaio Tania Andrioli, sette persone si ritrovarono per sottoscrivere un documento. Quelle persone erano l'avvocato Lino Comand, il preside dello Stellini Pasquale D'Avolio, l'ex preside Isabella Baccetti Londero, il critico d'arte Licio Damiani, l'avvocato Pier Eliseo De Luca, la signora Mara Govetto e la segretaria dello Stellini, Elvina Del Negro. E quel documento era l'atto costitutivo dell'associazione 'Gli Stelliniani', che aveva «per finalità primaria la promozione e lo sviluppo di attività culturali» e si proponeva, in particolare, di «mantenere e rinsaldare i vincoli di amicizia fra quanti hanno frequentato o prestato la propria attività in favore del Liceo Ginnasio 'Jacopo Stellini'».

Il 24 febbraio la nuova associazione si presentava al pubblico e fu in quell'occasione, in un'Aula Magna affollata di ex docenti ed allievi, che il presidente Lino Comand tenne a battesimo la nuova creatura, dando lettura dello statuto, mentre il preside D'Avolio portava il benvenuto della comunità scolastica ed auspicava che il sodalizio potesse contribuire, oltre che alla rivitalizzazione degli studi classici, a rinvigorire i rapporti di amicizia tra coloro che in quelle aule avevano trascorso una parte della loro esistenza. Perché – come disse alla fine – se è vero che «Friulani si nasce, Stelliniani si diventa e, mi auguro, si resta per tutta la vita». E le cronache raccontano che l'emozionato coro degli studenti abbia suggellato la cerimonia sulle note del 'Gaudeamus, igitur', il festoso canto della goliardia.

Esibizione di coro e orchestra dello Stellini, in occasione della 'Notte nazionale del liceo classico'. Saranno loro gli Stelliniani delle nozze d'oro!

Quel canto possiamo intonarlo ancora, mentre accompagniamo gli Stelliniani al traguardo delle nozze d'argento. La creatura è cresciuta, attraversando gli stupori dell'infanzia, le emozioni dell'adolescenza e i sogni della giovinezza. Quegli stupori, quelle emozioni e quei sogni sono il suo passato, ma anche il suo presente e il suo futuro, perché la storia di un'associazione è la storia di un sentimento e la forza dei sentimenti col passare degli anni non accenna a declinare.

Ma la storia di un'associazione è anche la storia di un progetto e questo progetto, che può dirsi realizzato, è quello che ha reso gli Stelliniani un interlocutore capace di porsi, con piena dignità, tra i soggetti più rappresentativi del panorama culturale udinese e friulano.

Lo testimoniano le molte iniziative che abbiamo organizzato in questi venticinque anni e, in particolare, la pubblicazione del volume con cui abbiamo voluto ricordare il bicentenario del Liceo classico di Udine, fondato nel 1808. E lo dimostrano anche gli ulteriori eventi che abbiamo promosso nell'ultimo decennio, tra cui l'uscita di due numeri dei 'Quaderni Stelliniani', l'ultimo dei quali, il libro *Polemos/Bellum/Guerra*, pubblicato l'anno scorso per commemorare due centenari tra loro vicinissimi: quello della fine del primo conflitto mondiale e quello dell'inaugurazione dell'attuale sede di piazza I Maggio.

È stato proprio in quell'occasione che abbiamo compreso come lo Stellini sia un luogo che appartiene alla storia di Udine, tanto che uno dei nostri obiettivi è quello di farlo diventare un monumento e un polo culturale per l'intera città, esaltandone il ruolo di icona cittadina e proponendolo come sede di mostre, concerti e conferenze.

A questo progetto si aggiungerà quello di invitare gli studenti dello Stellini a formulare delle proposte per valorizzare il patrimonio storico e artistico del territorio, affinché da quelle idee possano germogliare interventi concreti a prevalente carattere mecenatistico.

QUESTA RIVISTA È STATA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DELLA

FONDAZIONE FRIULI

Per celebrare il 25° anniversario dalla fondazione, stiamo inoltre preparando una mostra fotografica dedicata alla storia dello Stellini, che dovrà raccontare ciò che questa scuola è stata e come è cambiata. Una collezione che gli Stelliniani desiderano lasciare in eredità al Liceo, come esposizione permanente visitabile ogni giorno lungo i corridoi.

Quest'anno saremo inoltre attesi da un'altra ricorrenza: quella del 250° anniversario dalla morte di Jacopo Stellini. Un evento che sarà ricordato nell'ambito della *Setemane de culture furlane*, organizzata in maggio dalla Filologica Friulana, e che ci vedrà impegnati per rendere omaggio al nostro grande eponimo.

Non posso tuttavia concludere questo messaggio di saluto senza un cordiale abbraccio ai presidenti che mi hanno preceduto e un grato pensiero a quelli, come Lino Comand e Andrea Bergnach, che non sono più con noi. Né senza rivolgere a tutti gli stelliniani un rinnovato appello ad essere vicini alla nostra associazione, perché ogni socio – come recita la prima regola di questo gruppo – è anche e soprattutto un amico, un caro amico, per tutti gli altri.

Andrea Purinan
presidente degli 'Stelliniani'

PROGETTO DIRITTO E GIUSTIZIA

COME LA POLITICA MONETARIA DIVIDE EUROPEISTI E SOVRANISTI

Tema del seminario Economia ed Europa

L'intervento del professor Daniele Picierno...

Il 13 dicembre si è svolto allo Stellini il primo atto del Progetto 'Diritto e Giustizia' 2020, quindicesima edizione dell'approfondimento storico-filosofico organizzato dagli Stelliniani con la collaborazione del Liceo Stellini. Il tema di quest'anno riguardava l'economia e l'Europa, argomento di strettissima attualità perché in quelle stesse ore giungeva dalla Gran Bretagna la notizia della vittoria elettorale di Boris Johnson, preludio ad una 'Brexit' ormai inevitabile. Per gli studenti del classico, un'occasione preziosa per accostarsi ai fondamenti della politica monetaria e ai significati della parola 'economia'. Un obiettivo che il seminario, a giudicare dall'interesse destato, ha certamente raggiunto.

Dopo i saluti portati dal dirigente scolastico, professor Luca Gervasutti, e dal presidente degli Stelliniani, avvocato Andrea Purinan, l'avvocato Gabriele Damiani, moderatore del dibattito, ha introdotto il primo dei due relatori, professor Flavio Pressacco, docente emerito di matematica all'Università di Udine e apprezzato studioso dei sistemi economici.

Per quanto il titolo del suo intervento (*Mercati e istituzioni nel mondo globalizzato. Riflessioni sull'Europa e sull'euro. Il difficile rapporto tra economia e politica nell'epoca del Fiat money*) potesse sembrare complesso, il relatore lo ha sviluppato con estrema chiarezza, evidenziando come il controllo dei processi economici e soprattutto monetari sia stato ormai delegato dagli stati nazionali alle banche centrali.

La vicenda si può meglio comprendere con un preliminare inquadramento storico. Se il XIX secolo era stato quello del primato europeo, il XX è stato quello del suicidio dell'Europa, consumato attraverso due guerre mondiali, e dell'affermazione di un assetto bipolare costruito sui poteri contrapposti dell'Alleanza atlantica e del Patto di Varsavia. Fu in quel contesto che illuminati statisti come De Gasperi, Schuman e Adenauer condivisero un progetto ambizioso: quello di dare vita ad istituzioni capaci di scongiurare ulteriori conflitti e sottrarre l'Europa all'ipoteca delle due superpotenze. Nacquero così dapprima la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA, 1951) e poi la Comunità Economica Europea (CEE, 1957).

Il percorso che avrebbe portato alla creazione di un'autorità sovranazionale si proponeva, dunque, di ricucire le divisioni che avevano lacerato il continente e che furono superate soltanto nel 1989 con la caduta del Muro di Berlino, premessa di un nuovo e più ampio soggetto politico: l'Unione Europea. Con il trattato di Maastricht (1992) si dette avvio alla creazione dell'Unione Monetaria, mentre con il trattato di Lisbona (2007) si volle rendere quella stessa Unione più democratica e coesa per affrontare le sfide della globalizzazione. Ma anche il mondo, nel frattempo, era diventato 'multipolare' ed è così che hanno avuto inizio due processi paralleli: quello che avrebbe trasformato da G 7 a G 20 il club dei grandi e quello che avrebbe condotto ad un'Unione Europea di 28 stati.

Tratto costitutivo del nuovo assetto europeo è la cessione di sovranità dagli stati membri agli organi comunitari ed è proprio attorno a questo nodo che si sono fronteggiati due schieramenti: quello degli europeisti, convinti che solo un'Europa a rappresentanza politica unitaria potrà avere un ruolo autorevole nel mondo globalizzato, e quello dei sovranisti, preoccupati invece dalla libera circolazione di persone e capitali e fautori di un'autonomia nazionale non solo politica, ma anche fiscale e monetaria.

Questa cessione di sovranità ha interessato due ambiti fondamentali dell'attività di governo dei singoli stati: quello della politica fiscale, imponendo severi limiti alla possibilità dei governi di aumentare la spesa o alleggerire la pressione fiscale, e ancor più quello della politica monetaria. Nei 19 stati aderenti all'euro la possibilità di coniare e far circolare moneta, da sempre una della massime espressioni dell'autorità statale, è stata infatti trasferita alla Banca Centrale Europea, mentre i governatori delle banche nazionali possono solo partecipare collegialmente al sistema europeo della Banca Centrale.

Questo fenomeno ha avuto un forte impatto sul sempre delicato rapporto tra economia e politica, in quanto, già dal 1971, il valore della moneta non è più determinato dalla quantità di riserve auree o dal tasso di convertibilità del dollaro nell'oro (come nei precedenti sistemi del *Gold standard* o del *Dollar standard*), ma è frutto di una decisione esclusivamente politica, disancorata dal valore intrinseco. Ecco il motivo dell'espressione *Fiat money*, in cui la voce latina 'fiat' allude al fatto che il valore della moneta sia il frutto di una libera creazione, tanto che nella zona euro il 'dio creatore' ha ormai il volto del governatore della BCE.

La politica monetaria, leva fondamentale del potere, è quindi esercitata da un organo tecnico sovranazionale, non legittimato dal voto popolare. È proprio questo che denunciano i sostenitori del pensiero sovranista, individuando nell'uscita dall'euro un passo necessario per riacquistare l'indipendenza, tanto economica quanto politica. Una soluzione suggestiva, ma che il relatore ritiene semplicistica. L'adesione a un'istituzione comunitaria e a un ampio e consolidato sistema di stati – ha concluso Pressacco – rappresentano, infatti, una garanzia contro i possibili eccessi dei governi nazionali ed offrono una serie di vantaggi tali da compensare i limiti connessi alla parziale riduzione dell'autonomia.

Il presidente degli Stelliniani, avvocato Andrea Purinan.

* * *

Se l'intervento del professor Pressacco si proponeva di spiegare i complicati nessi fra l'economia e la politica, quello del professor Daniele Picierno (*L'Europa, l'economia e il mondo antico*) ha cercato di approdare ad una definizione etimologica e filosofica dell'economia. Il relatore, per molti anni docente di storia e filosofia allo Stellini e tuttora protagonista di importanti eventi culturali (tra gli altri a Matera, capitale europea della cultura 2019), ha messo in

...e l'intervento del professor Flavio Pressacco.

guardia contro il tentativo di dare a questa parola una definizione che potrebbe risultare o troppo teorica o troppo tecnica, mentre è preferibile capire come si 'fa' economia.

L'economista finanziario Giangiacomo Nardozzi ha risolto il problema con una battuta di spirito, dicendo che «fare economia è come andare in bicicletta: una volta che lo hai imparato non lo dimentichi più». Tutto ciò sembra facile, ma se si guardassero solo i pedali o il cielo si rischierebbe di sbattere contro un muro o di cadere in una buca. Per comprendere meglio l'economia europea c'è allora un diverso orizzonte da guardare ed è la cultura del mondo antico, in particolare quella del mondo greco. Lo stesso termine 'economia' proviene infatti dal termine greco *nómos*, che allude all'atto di legiferare e che discende a propria volta dal verbo *némein*, che significa 'distribuire' e risale all'atto di assegnare e distribuire le terre. Per Carl Schmitt, insigne giurista tedesco, la base stessa della civiltà europea si rifà all'atto di «appropriazione, distribuzione e produzione». È possibile inoltre fare un ardito collegamento etimologico tra i termini *nómos* e *móschos* (vitello) che farebbe pensare a un'assegnazione di terreno per l'allevamento del bestiame o, con un'interpretazione ancora più convincente secondo il professor Picierno, a una distribuzione sacrale del vitello ucciso. A questo punto non si può non cogliere il collegamento tra 'legge', 'diritto', 'economia' e 'sacrificio'.

Aula magna dello Stellini. Il pubblico presente all'evento.

Paolo Moro, docente dell'Università di Padova, ci ricorda d'altra parte che il *nó mos* indicava anche un ordine collegante costituito dal 'cosmo tutto', ordine cosmico che per i pitagorici esprimeva una musica armoniosa. Per i Greci, insomma, l'economia aveva una molteplicità di significati che andavano dal diritto alla cosmologia, dal sacro all'estetica, dalla filosofia alla poesia. Sempre Paolo Moro ci ricorda che i moderni, ingannandosi, si ritengono giganti, mentre Bernardo di Chartres nel 1100 e Francis Bacon nel 1500 ripetevano il concetto secondo cui l'uomo moderno è solo «un nano seduto sulle spalle dei giganti», cioè dei greci antichi.

Troppo spesso il mondo moderno è dominato da un presente molto veloce, senza passato e senza futuro, scandito da attimi edipici che divorano i momenti precedenti. Si dimentica, invece, la tradizione, che è ad un tempo conservazione e progresso, passato che va studiato per rendere meno incerto il futuro. Parlando del mondo antico, il giurista Natalino Irti sosteneva che la legalità cosmica risplendeva nei famosi frammenti dei filosofi Anassimandro ed Eraclito, in cui c'è una comunità giuridica ed economica delle cose. Da tali idee nascerà poi lo *ius* romano e l'idea di 'giustizia' del diritto europeo e dell'economia giusta, che tutti auspicano ancora oggi.

In un mondo sempre più globalizzato e tecnicamente complesso, sembra un paradosso rifarsi agli studi classici per comprendere il futuro, ma così non è, perché scienza, diritto ed economia si dominano solo con la 'formazione' e non certo con la mera 'informazione'. Una formazione che è ad un tempo abito culturale e consapevolezza critica: qualità che solo gli studi classici possono dare e far amare.

O TEMPORA, O MORES!
LA SAGGEZZA DEGLI ANTICHI E LA SUA ATTUALITÀ

O tempora, o mores! Rieccola, la nota deplorazione ciceroniana, a riprova del fatto che la storia si ripete sempre troppo uguale a sé stessa, insegnando poco o nulla ai suoi veri o presunti protagonisti; per affermare ciò, prendo spunto da un illuminante saggio, *Il presente non basta. La lezione del latino* (Mondadori 2016) del prof. Ivano Dionigi, ex-rettore dell'Università di Bologna, da lui stesso presentato a Udine nel corso di una conferenza tenuta presso l'Ateneo cittadino il 25 gennaio 2017, le cui dotte e pertinenti osservazioni sono state ben sintetizzate nell'articolo di prima pagina, redatto da Andrea Purinan, della «Voce degli Stelliniani» uscita nel febbraio successivo.

Le considerazioni del prof. Dionigi sono, dopo tre anni, drammaticamente attuali, e dicendo 'drammaticamente' non credo di essere eccessivamente enfatico, anche se troppo spesso dal dramma si passa alla farsa…

È inevitabile per chiunque rendersi conto che le istituzioni delegate alla crescita e alla formazione da molti anni hanno perso le ragioni della loro esistenza: insegnare a essere intelligenti, ovvero 'capaci di cogliere (*legere*) ciò che sta dentro (*intus*) le cose', e questo inequivocabilmente è da imputare a legislatori miopi e scarsamente lungimiranti, a voler essere buoni…

Colpa dei nostri tempi 'circensi', dove la chiacchiera becera e l'immagine, qualsivoglia essa sia, hanno preso il posto del pensiero e della ragione; vale di più un imbecille che porta voti di una persona che parla saggiamente.

Come poter tradurre in pratica efficace quello che è il frutto del pensiero? Con la parola. E quale palestra migliore di una ragionata e non pedissequa o nozionistica frequentazione dei classici per poter conoscere il vero significato della parola, e quindi esprimersi con chiarezza e cognizione di causa?

Cicerone (sempre lui…) era consapevole che la parola era decisiva per le sorti della politica, intesa nell'accezione più nobile del termine; poco più che ventenne infatti affermava:

> Vedendo la crisi della nostra repubblica e anche le disgrazie che in passato hanno colpito altre nazioni, comprendo che non è irrilevante la parte di rovina procurata da coloro che sono bravi a usare la parola (*disertissimi homines*).

Chiosando però anche con una considerazione di segno opposto:

> «Le testimonianze di eventi, anche lontani nel tempo, ci insegnano che la fine di molteplici conflitti e la nascita di alleanze e amicizie sono dovute all'uso della ragione e al buon uso della parola (*eloquentia*)».

Questa è la conclusione del giovane Cicerone: quando la parola è appannaggio dei *disertissimi homines* (quelli solo bravi a parlare), è sovente una sciagura; quando invece gli uomini sono *eloquentes* (saggi a parlare), allora c'è la salvezza. In sostanza, una saggezza priva di eloquenza serve a poco, ma un'eloquenza priva di saggezza è spesso dannosa, e in nessun caso giova.

Tornando alla triste considerazione che viviamo in tempi dove contano maggiormente le chiacchiere spesso strillate, le vacue promesse e l'immagine di effetto, è di prepotente attualità la massima di Catone *Rem tene, verba sequentur* (attieniti ai fatti, le parole seguiranno); prima il fare e poi il dire: consiglio, o forse meglio precetto, universalmente disatteso dai politici odierni a tutte le latitudini.

Anche Seneca, dopo una vita troppo spesso contraddittoria e a quanto pare dedita all'attività di *ghost writer*, prima di Tiberio e poi di Caligola e di Nerone, riuscì a distillare una saggezza che probabilmente avrebbe sempre espresso al meglio, se non fosse stato soggiogato dai suoi pur magnanimi e generosi 'padroni'. Il suo intimo sentire lo portò a tratteggiare con chiarezza la figura del *sapiens*: un uomo che non fa antipolitica, ma si batte per la *libertas*; l'antipolitica la lascia in dotazione al *princeps* e al *vulgus*, i quali, nutrendosi entrambi di vuota demagogia (per propri interessi l'uno, per ignoranza l'altro), pur essendo collocati agli estremi della scala sociale si toccano e si intendono.

La saggezza e l'acume di molti *sapientes* dell'antichità potrebbero essere adatti per essere utilizzati nel linguaggio proprio delle forme odierne di comunicazione, per esempio *Twitter*.

Il celeberrimo *carpe diem* di Orazio, anche se troppo spesso fonte di pseudo-colta banalizzazione e dove la scelta del verbo *carpe* raramente viene intesa nel suo vero significato etico e filosofico, sarebbe adattissimo a una formula sintetica come un *tweet*, come efficace e concettualmente attuale per un ulteriore *tweet* è una frase contenuta nella *Fedra* di Seneca: *Tradere turpi fasces populus gaudet* (Il popolo gode nell'affidare il potere al turpe), dove l'autore

Il professore Ivano Dionigi.

con *populus* non indica più l'entità sociale del tempo di Cicerone, ma lo declassa a *vulgus*, la massa informe, corrotta e corruttrice, che preferisce la consolazione alla verità.

Sempre nell'ottica del *tweet*, efficace come una sentenza e attuale come la considerazione di Seneca è il motto che fu prima di Cicerone e successivamente di Quintiliano: *Diserti multi, eloquens nemo* (molti bravi a parlare, ma nessuno a parlare bene). Attuale, no?!

In conclusione, riporto fedelmente le parole del prof. Dionigi:

> «In un Paese civile e colto, centrale è la figura dell'insegnante, del docente, del maestro (*Magister*), vale a dire 'colui che sa di più e vale di più' (*magis*) e che si mette in relazione con gli altri (*-ter*)'; in opposizione al *Minister*, colui che 'vale di meno' (*minus*). Sono termini del linguaggio religioso, dove il *Magister* era il celebrante principale, *Minister* era il celebrante in seconda, l'assistente. Segno dei tempi: noi oggi abbiamo sostituito al rispetto per i Maestri l'ossequio per i Ministri...»

Pino De Vita

Jacopo Pirona. Un'eccellenza nello scenario culturale dell'Ottocento friulano

L'abate Jacopo Pirona (da un disegno[1]).

Dopo aver tratteggiato nel precedente numero di questa rivista la figura del poliedrico scienziato Giulio Andrea Pirona[2], ritengo giusto occuparmi anche di Jacopo, l'illustre zio che lo crebbe, il quale

> fu uno dei più colti ed acuti ingegni del suo tempo in Friuli; viaggiò molto ed ebbe relazioni coi maggiori letterati e dotti, italiani e stranieri; costituì una preziosa raccolta di memorie storiche locali, che ora fa parte della Biblioteca comunale di Udine... Fu singolarmente affabile e umano di tratto[3].

L'ὕστερον πρότερον cade quanto mai opportuno, visto che tra pochi giorni, ed esattamente il 4 gennaio 2020, ricorrerà il centocinquantesimo anniversario della sua morte. Considero dunque questa biografia un mio tributo personale alla conservazione della sua memoria.

Jacopo Pirona nacque a Dignano al Tagliamento il 22 novembre 1789 da «una agiata famiglia di antica tradizione friulana»[4]. La famiglia apparteneva alla nobiltà avendo come simbolo araldico un leone rampante che coglie una pera[5].

Pare che il nome esatto fosse Gian-Jacopo, riprendendo nel 'Gian' il nome del padre, Giovanni Battista[6]. Non è certo – dicono le fonti – se abbia studiato nel seminario di Udine, allora appena inaugurato, o sotto la guida di un precettore privato. Compiuti gli studi, fu ordinato sacerdote e in seguito divenne abate.

Linguista, epigrafista, lessicografo e scrittore, Jacopo Pirona fu in contatto, come si è detto, con le personalità più in vista del momento, tra cui ricordiamo Pacifico Valussi e Prospero Antonini, il glottologo Graziadio Isaia Ascoli, il poeta vicentino Giacomo Zanella, che tutti conosciamo per la sua arcinota poesia *Sopra una conchiglia fossile*, e il grande storico di Roma ed epigrafista Theodor Mommsen.

La cultura acquisita con gli studi ecclesiastici gli permise di svolgere la funzione di docente prima nel ginnasio quindi nel liceo di Udine e di assumerne, come vedremo, anche la direzione nel 1851, un anno dopo la loro fusione.

Dal 1866 al 1868, ormai molto anziano ma ancora intellettivamente abile e attivo, ricoprì la carica di conservatore del 'Civico Museo e Biblioteca', per la cui istituzione si era da anni battuto. Questo era allora il nome della biblioteca civica di Udine, inaugurata il 13 maggio 1866 nella sede ancor oggi occupata di palazzo Bartolini, nome dovuto al fatto che vi erano depositati anche materiali museali, poi trasferiti nel castello. La carica di conservatore fu quindi affidata al nipote Giulio Andrea.

Si spense il 4 gennaio 1870, all'età di 80 anni appena compiuti.

Nel ricostruire l'attività didattica svolta da Jacopo Pirona nella nostra scuola mi è stato di preziosissimo aiuto il saggio dedicato alla storia dello 'Stellini' dal prof. Perini[7], che desidero qui vivamente ringraziare. Vediamo dunque, da lui guidati, le varie tappe della carriera del Nostro:

Era già insegnante nella nostra scuola nel 1816[8]. Nel 1818 era maestro di grammatica al ginnasio[9]. Successivamente passò al liceo (insegnamento di filologia latina).

Nel 1829 ci fu l'accorpamento delle cattedre di storia e filologia, il che costò il posto all'abate Pirona, che venne messo in 'disponibilità' con il sostegno di una pensione, mentre i due insegnamenti furono affidati al prof. Zandonella, più anziano di lui[10].

Nel 1833 ritornò dopo quattro anni all'insegnamento come supplente dello Zandonella, che aveva seri problemi di salute[11]. Da allora divenne il punto di riferimento del direttore Francesco di Toppo, appena insediato (1832), il quale lo incaricò più volte di supplirlo in alcune incombenze, ad esempio quella di presiedere gli esami[12].

Tornò ad essere professore effettivo (cattedra di filologia) con il concorso del 1839[13]. Nel dibattito che si aprì nel 1850 su una riforma del piano generale degli studi l'abate Jacopo Pirona esternò le sue perplessità sulla riduzione delle ore di filosofia, materia che riteneva fondamentale come guida scientifica e morale, e deplorò il troppo spazio dato a fisica, algebra e scienze naturali a scapito delle materie umanistiche. Inoltre lamentava l'eccessivo carico orario e il numero notevole di discipline, che avrebbero creato confusione negli allievi. Preferiva poche materie, ma giornalmente ripetute[14].

Quando giunse il decreto di fusione di ginnasio e liceo, Francesco di Toppo fu nominato direttore di entrambi gli istituti, ma poi con l'inizio del nuovo anno scolastico 1851/52 l'incarico passò al Pirona, su indicazione dello stesso di Toppo. In tale occasione Camillo Giussani sulla rivista «L'alchimista» definì il Pirona «uomo dotto ne' varii rami d'istruzione, valente scrittore e amico della gioventù studiosa»[15].

Con l'anno scolastico 1851/52 si mise in moto il ginnasio liceale, una scuola di otto anni divisa in due cicli di quattro, che nell'intitolazione dava la preminenza alla parola *ginnasio*, più cara al mondo tedesco, piuttosto che al nome *liceo*, legato al mondo francese[16].

Pirona introdusse alcune misure atte a mantenere al meglio la disciplina[17]. Si trovò a dirigere la scuola in un momento di grande cambiamento con l'introduzione di nuovi metodi e nuove materie, cui né gli insegnanti né gli alunni erano abituati, senza contare l'aumento delle ore di lezione, mal digerito dagli studenti. Anche la situazione logistica non era ideale per le due scuole sì unificate, ma fisicamente separate e in edifici in entrambi i casi non adeguati.

Per far fronte a questi e ad altri problemi, Pirona chiese insistentemente e infine ottenne (1853) l'esonero dall'insegnamento.

Tra le sue iniziative di direttore ci fu quella di sensibilizzare le famiglie degli studenti al fine di collaborare con gli insegnanti nell'educazione dei propri figli e di raccomandare un contatto mensile con i docenti per aggiornarsi sul loro andamento scolastico.

Nel 1857 il ginnasio liceale udinese divenne completamente statale e la carica di direttore conferita a Pirona, che fino ad allora era stata provvisoria, divenne ufficiale e definitiva[18].

Sempre il prof. Stefano Perini ci parla di un altro docente della nostra scuola che ci ha lasciato una preziosa testimonianza relativa all'anno trascorso a Udine. Si tratta del prof. E. Gnad, insegnante di tedesco, che così ricorda Jacopo Pirona in un suo libro di memorie[19]:

> Stavo volentieri anche in compagnia del direttore Pirona, di cui ammiravo assai il modo di fare sottilmente diplomatico e l'acutezza della mente, era uno dei migliori conoscitori dell'idioma friulano, che aveva una sua non trascurabile importanza letteraria, e stava appunto lavorando alla pubblicazione di un vocabolario della parlata friulana.

Il prof. E. Gnad era un insegnante tedesco della Boemia di ventuno anni quando, nel 1857, giunse a Udine. Qui rimase solo un anno, ma è importante perché ci ha lasciato, come si è detto sopra, un libro di memorie, in cui parla di fatti e di persone che riguardano la storia del nostro istituto scolastico. Proveniva da Padova, ove aveva insegnato in precedenza[20].

L'abate Jacopo Pirona andò in pensione nel maggio del 1861 (a quasi 72 anni). Il Giussani lo salutò dalle pagine della «Rivista Friulana» come:

> uomo, il quale ebbe la ventura di conversare con due generazioni di scolari intorno alla filologia classica e l'istoria civile, e che seppe a non pochi di essi con saviezza di consiglio e con liberalità di soccorso apparecchiare un bell'avvenire, e moltissimi poi infervorare nella coltura delle ottime discipline[21].

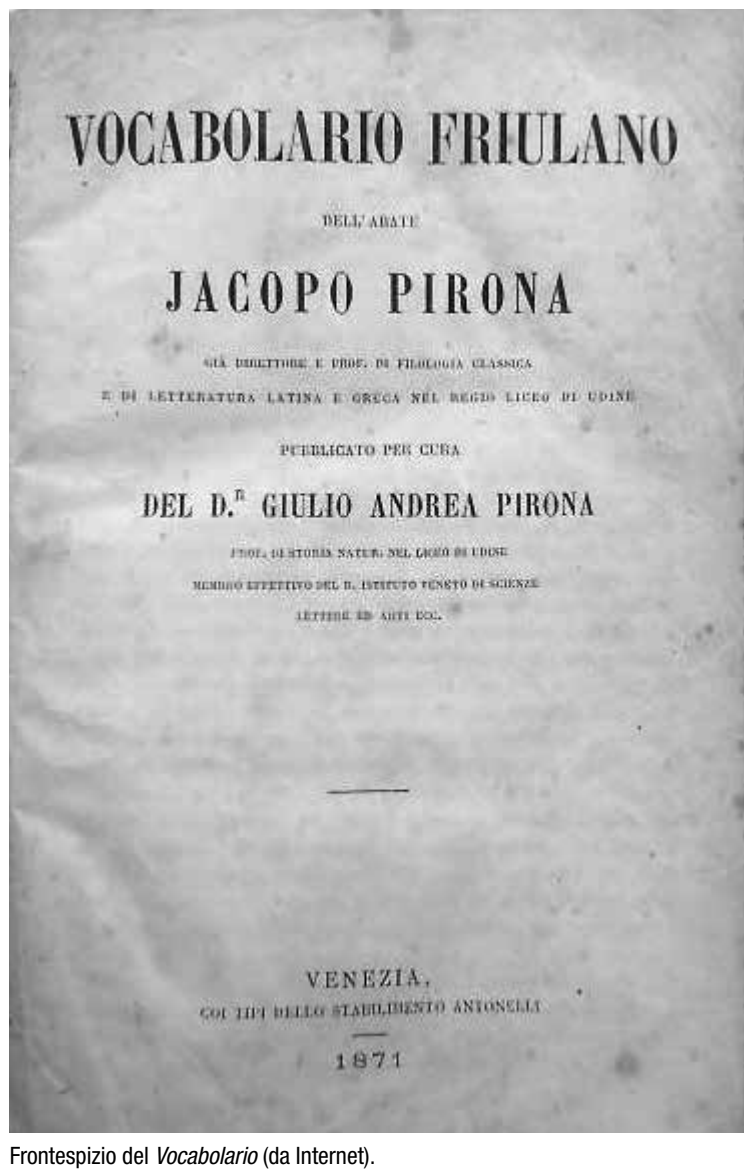
Con il pensionamento di Jacopo Pirona usciva di scena uno dei protagonisti dell'istruzione superiore udinese…: dal ginnasio al liceo e alla direzione del ginnasio liceale[22]. Da notare che negli ultimi anni della sua direzione era stato costretto a riprendere, nonostante l'età avanzata e le incombenze connesse con la carica, la cattedra di filologia latina[23].

Altra notizia che ricaviamo dal saggio del prof. Perini è questa: il 20 ottobre 1852 l'abitazione di Jacopo Pirona venne perquisita dalla polizia austriaca, che vi trovò documenti e giornali risalenti al 1848, il che fu visto come un suo interessamento ai fatti di quell'anno di rivolta contro la dominazione straniera[24].

Con l'aiuto del prof. Perini abbiamo dunque tracciato il percorso di Jacopo Pirona nella nostra scuola. Adesso parleremo delle sue opere, cominciando dalla più famosa, quella a cui è legato indissolubilmente il suo nome: il vocabolario friulano, alla cui compilazione cominciò a lavorare già verso il 1845[25].

Inizialmente uscito a fascicoli a partire dal 1868, Il *Vocabolario* fu poi pubblicato per intero nel 1871 a Venezia, presso l'editore Antonelli, un anno dopo la morte del Nostro. Il curatore dell'opera fu il nipote Giulio Andrea.

Descriviamo qui di seguito le caratteristiche del *Vocabolario* prendendo le notizie relative da Wikipedia.



VOCABOLARIO FRIULANO

DELL' ABATE

JACOPO PIRONA

SUO DIRETTORE E PROF. DI FILOLOGIA CLASSICA

E DI LETTERATURA LATINA E GRECA NEL REGIO LICEO DI UDINE

PUBBLICATO PER CURA

DEL D.R GIULIO ANDREA PIRONA

PROF. DI STORIA NATUR. NEL LICEO DI UDINE

MEMBRO EFFETTIVO DEL R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE

LETTERE ED ARTI ECC.

VENEZIA,

COI TIPI DELLO STABILIMENTO ANTONELLI

1871

Frontespizio del *Vocabolario* (da Internet).

Benché ritenuto il primo vocabolario friulano, era stato preceduto dal *Piccolo Vocabolario Domestico Friulano-Italiano* di Giacomo Scala, pubblicato nel 1870 a Pordenone, peraltro ispirato al lavoro dello stesso Pirona. Ma, se si considera l'anno di uscita del primo fascicolo, il 1868, risulta comunque precedente quello di Jacopo Pirona.

Il *Vocabolario*, che rappresenta la prima raccolta vasta e ben organizzata di lessico e si inserisce nella fioritura di dizionari delle varie parlate d'Italia, comprendeva un'introduzione del curatore Giulio Andrea Pirona, una riflessione sulla grafia illustrante le regole adottate, tra cui sono importanti la reintroduzione della 'c' con la cediglia (ç) e l'eliminazione della 'q' in favore della 'c', uno studio sulla derivazione del friulano dal latino, l'esposizione di analogie tra il friulano e le altre lingue romanze e

Un interno di Casa Pirona (foto di Emanuele Cojutti).

alcune particolarità lessicali friulane. Seguiva il vocabolario vero e proprio con circa 12.000 lemmi. Poi c'erano sezioni dedicate alla botanica, alla zoologia, alla toponomastica e agli antroponimi; chiudeva l'opera un breve dizionario italiano-friulano. Per quanto riguarda le prime due sezioni (botanica e zoologia) si ha motivo di ritenere che siano opera del nipote, Giulio Andrea Pirona, che di tali scienze era profondo conoscitore, come sottolineato nell'ultimo numero della nostra rivista.

Una notizia curiosa: sembra che lo scopo dell'opera fosse far conoscere l'italiano e non favorire lo studio del friulano: paradossalmente il primo obiettivo non fu raggiunto perché chi usava il *Vocabolario* conosceva già benissimo l'italiano, mentre l'opera del Pirona restò a lungo il principale punto di riferimento per gli scriventi in madrelingua.

Nel 1890 fu indetto a livello nazionale un concorso per la stesura di vocabolari dialettali per la quale si fissavano delle precise regole. Giulio Andrea Pirona provvide al rifacimento dell'opera dello zio adeguandola a queste nuove regole, ma il lavoro, per il poco tempo concesso (termine per la consegna il 30 giugno 1893), rimase allo stato grezzo, non rifinito. L'opera prese il titolo di *Novo dizionario friulano*.

Quest'opera fu infine rivista e pubblicata nel 1935 da Ercole Carletti e Giovanni Battista Corgnali con il titolo *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*: accanto ai loro nomi (anzi prima di essi) quello di Giulio Andrea Pirona. L'opera fu in seguito più volte edita in ristampa anastatica.

Se Jacopo Pirona è famoso per il *Vocabolario*, meno conosciuta è la sua attività di epigrafista, sulla quale ha indagato il prof. Ludovico Rebaudo, docente all'Università degli Studi di Udine, che così si esprime[26]:

> Della molteplice attività di Pirona è rimasta parzialmente in ombra l'opera epigrafica, sintetizzata in una monumentale raccolta […] che egli aveva intitolato *Inscriptiones antiquae in Foro Julii* e che per una somma di circostanze non vide mai la luce.

Nel suo articolo il prof. Rebaudo dice di aver esaminato il manoscritto autografo che si conserva nella biblioteca civica di Udine e altri documenti relativi alla progettazione e realizzazione del lavoro, cosicché è in grado di ricostruire l'opera, mai data alle stampe.

Lo studioso afferma pure che quest'opera inedita è strettamente collegata al discorso *Pei monumenti storici del Friuli* pronunciato da Jacopo Pirona il 3 giugno 1832 davanti all'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Udine di cui era vicesegretario, discorso pubblicato subito dopo, nel quale

> sviluppando certe idee correnti nel romanticismo sul ruolo civile della storiografia e sull'importanza della ricerca delle fonti, Pirona proponeva ai concittadini l'esplorazione sistematica degli archivi pubblici e privati alla ricerca di cronache, registri, memorie e ogni altro documento utile a scrivere la storia del Friuli[27].

Altre opere di Jacopo Pirona sono elencate dal Marchetti[28]: si tratta di alcuni opuscoli d'occasione – per lo più discorsi o saggi commemorativi, oppure dissertazioni su cose attinenti alla scuola – oltre un paio di novelle giovanili… ed altre coserelle, anche in versi, tuttora inedite.

Citiamo fra queste *Del museo friulano. Relazione*, Udine, Tipografia Jacob e Colmegna 1868[29].

Sempre dal Marchetti apprendiamo anche che Pirona per tanti anni si era battuto per l'istituzione di una biblioteca-museo, in cui raccogliere «archivi privati e sillogi di ogni genere», ma le autorità comunali erano rimaste sorde alle sue richieste[30].

Quando, nel 1856, la contessa Teresa Dragoni-Bartolini donò alla città di Udine il suo palazzo, parve giunto il momento tanto atteso, ma l'edificio venne adibito ad altri usi.

Finalmente nel 1866 la biblioteca-museo fu ufficialmente inaugurata, ma – dicono le fonti – dovettero passare una decina d'anni perché fosse possibile una regolare pubblica fruizione; furono anni di lotte del nipote Giulio Andrea con le istituzioni cittadine, ma neppure lui, come si è detto nel precedente numero del nostro giornale, riuscì a ottenere una sede idonea per il museo.

Soltanto nel 1906, secondo altri nel 1907 (Giulio Andrea Pirona era morto nel 1895), il materiale museale fu trasportato nel castello e tanto il Museo quanto la Biblioteca (rimasta dov'è tuttora, nel palazzo Bartolini) cominciarono a funzionare a pieno regime.

A Dignano è ancora possibile visitare, in via Garibaldi 25, la casa che dette i natali a Jacopo Pirona e di cui è attualmente proprietaria la famiglia Bortolan Cojutti, discendente dal nucleo familiare dell'illustre studioso. Sulla facciata di tale casa si può ammirare un affresco, databile al XVI secolo, che raffigura la Madonna del Rosario col Bambino, tra i santi Giovanni Battista, Giuseppe e Antonio da Padova, e il cui restauro è stato inaugurato il 4 marzo del 2013.

Sulla facciata figurano anche due lapidi. La prima segnala appunto il luogo in cui nacque l'illustre studioso, l'altra così recita:

> A JACUM PIRONA
> CHE J A' REGALÂT
> AL POPUL FURLAN
> IL PRIN VOCABULARI
>
> UNION SCRITÔRS FURLANS
> 1987

Il Comune di Dignano gli ha intitolato la locale scuola primaria.

Concludo questo mio contributo con le parole elogiative del prof. Giovanni Frau che, ovviamente, mi sento di sottoscrivere *in toto*[31]:

> S'è osservato che la sua scomparsa, nonostante i numerosi rapporti che egli ebbe con i più noti studiosi dell'epoca, passò praticamente sotto silenzio, se si eccettua un breve discorso funebre dell'abate Luigi Candotti (Sereni). Ma il tempo gli ha reso giustizia, perché la sua memoria e il suo nome, per giusto merito soprattutto del *Vocabolario*, sono ancora, e tali rimarranno, ben vivi tra i friulani.

Sergio Zannier

L'affresco del XVI secolo (foto di E. Cojutti).

---

1 L'immagine è stata tratta da G. Marchetti, *Il Friuli. Uomini e Tempi*, Udine, Tipografia Doretti - Camera di Commercio Industria e Agricoltura 1959, p. 507. Foto Pignat.
2 Cfr. «La Voce degli Stelliniani», XVII,1, p. 5.
3 Il *Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, a cura di Giulio Andrea Pirona, Ercole Carletti e Giovanni Battista Corgnali, Udine, Società Filologica Friulana 1983 (ristampa anastatica dell'edizione stampata nel 1935 a Udine da Arturo Bosetti), Introduzione, p. XVI, n 7.
4 G. Frau, *Pirona Iacopo, erudito*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, vol. III, a cura di C. Scalon, C. Griggio e G. Bergamini, tomo III, Udine, Forum 2011, p. 2775.
5 Cfr. Wikipedia, s. v.
6 Cfr. l'orazione funebre pronunciata dal prof. abate Luigi Candotti il 6 gennaio 1870 (*Nei funerali del professore ab. Gian-Jacopo Pirona*, Udine, Tipografia Giuseppe Seitz 1870). Secondo altri il nome era Gian Giacomo.
7 S. Perini *In questo asilo sacro alle scienze… Liceo e Ginnasio di Udine nella prima metà dell'Ottocento (1807-1866)*, Udine, Associazione 'Gli Stelliniani' 2013 («Quaderni Stelliniani», 1).
8 Cfr. Perini, *In questo asilo* cit., p. 42. Secondo altre fonti era già docente nella nostra scuola nel 1814.
9 Ivi, p. 64.
10 Ivi, p. 83.
11 Ivi, p. 102.
12 Ivi, p. 89.
13 Ivi, p. 106.
14 Ivi, p. 130.
15 Ivi, p. 133, n 6. Camillo Giussani (Udine 1825 - 1907) fu docente di lettere nel ginnasio di Udine e giornalista. Pubblicista battagliero e fecondo, dal carattere deciso e pungente, diresse, oltre all'«Alchimista» (1850-56), che ebbe tra i collaboratori T. Ciconi, D. Barnaba, G.B. Lupieri e I. Nievo, la «Rivista friulana» e la «Patria del Friuli» (1877-1903). Fu anche autore di varie pubblicazioni.
16 Ivi, p. 134.
17 Ivi, p. 135.
18 Ivi, p. 138.
19 *Nell'Italia soggetta all'Austria (1856-67). Vicende dei miei anni d'insegnamento*, Innsbruck 1904. Cfr. Perini, *In questo asilo* cit., p. 143.
20 Perini, *In questo asilo* cit., p. 158.
21 Ivi, p. 173.
22 Ivi, p. 174.
23 Secondo altre fonti Jacopo Pirona nella sua carriera nella nostra scuola avrebbe insegnato anche umanità (poesia ed eloquenza) e retorica, latino e greco, filologia greca, oltre a grammatica, filologia latina e storia, di cui abbiamo già detto.
24 Perini, *In questo asilo* cit., p. 166.
25 Marchetti, *Il Friuli* cit., p. 506.
26 «Quaderni Friulani di Archeologia», XIV/2004, p. 17.
27 Ivi, p. 18.
28 Marchetti, *Il Friuli* cit., p. 509.
29 Ivi, n 5.
30 Ivi, pp. 507-508.
31 Frau, *Pirona Iacopo* cit., p. 2779.

COME DIVENTARE SOCI

Quote associative annuali

socio sostenitore: .....€ 40

socio ordinario: .....€ 20

socio simpatizzante:.....€ 20

socio studente universitario: .....€ 5

Possono iscriversi, in qualità di soci sostenitori o ordinari, gli ex allievi, i docenti e il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire come soci simpatizzanti tutti coloro che, pur non godendo dei requisiti per iscriversi come soci ordinari o sostenitori, condividano le finalità dell'Associazione. La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'Associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet dedicato.

L'iscrizione avviene:
- rivolgendosi alla segreteria dell'associazione: cell. 348 / 9136405
- compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'Associazione e inviandolo all'indirizzo di posta elettronica, corredato della ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 000105327557, presso la banca Unicredit, agenzia Udine Zanon - Codice IBAN IT02R0200812313000105327557

L'indirizzo di posta elettronica
e quello del sito internet
dell'Associazione sono:

segreteria@stelliniani.it - www.stelliniani.it

SABINO LESKOVIC
Cittadino esemplare, generoso patriota studioso di valore

Sabino Leskovic giovane ufficiale di Cavalleria (Archivio Billia).

Cittadino esemplare, generoso patriota, studioso di valore e intrepido alpinista, Sabino Leskovic era nato a Udine il 15 gennaio 1874, quarto dei dodici figli di Franz (1831-1911), uomo d'affari proveniente da Lubiana ma discendente da una famiglia originaria di Cracovia[1], e della nobildonna viennese Teresa Habian (1841-1925). Morì a Udine il 12 maggio 1957.

Stando a quanto risulta dalla richiesta di ottenere la 'cittadinanza legale', datata 27 marzo 1866 e indirizzata «Alla spettabile Congregazione municipale della R. Città di Udine»[2], nella quale si firmava Francesco a riprova della volontà di integrazione nel tessuto cittadino e del suo desiderio di italianità, Franz era giunto a Udine da Lubiana nel 1850, appena ventenne. Intraprendente, ingegnoso e laborioso qual era, si era subito messo nel commercio, rivelandosi un vero *self-made-man*: in poco tempo, infatti, aveva accumulato un notevole patrimonio, operando come imprenditore, banchiere e «creatore di affari». Ben felice di offrire opportunità di impiego a molti giovani di buona volontà, corretto nei rapporti con gli altri, di sentimenti liberali e devoto alla causa italiana, si era guadagnato la simpatia e la stima degli udinesi che finirono per considerarlo un «concittadino d'elezione e d'onore», soprattutto quando si rese utile in occasione della deportazione, operata nel 1861 dal Governo austriaco, nelle casematte di Olmütz (Moravia) di alcuni patrioti udinesi (Carlo Kechler, Lanfranco Morgante, il conte Girolamo Caiselli, lo scultore Antonio Marignani, Giacinto Franceschinis, l'avv. Carlo Schiavi)[3].

> L'opera del Lescovich fu allora preziosa per molti tra i deportati, Carlo Kechler raccoglieva le loro lettere scritte in italiano, le traduceva in tedesco e le mandava al Lescovich, il quale, dopo averle restituite nella loro lingua originale le distribuiva alle famiglie cui erano dirette. Queste gli trasmettevano le risposte, che il Lescovich traduceva e mandava a Olmütz[4].

Un uomo dunque anche di nobile sentire, oltre che intelligente e abile negli affari.

Villa Leskovic alla fine dell'Ottocento. Sarà distrutta da una bomba durante il Primo conflitto mondiale (Archivio Billia).

Non risulta in che anno avesse sposato Teresa Habian, conosciuta in una stazione di posta durante uno dei suoi viaggi d'affari non è sicuro se a Vienna o a Lubiana. Il loro fu un matrimonio all'insegna dell'amore e del reciproco rispetto, allietato, come si è visto, dalla nascita di parecchi figli, di cui, nonostante il carattere poco espansivo e gli impegni gravosi e assorbenti, Francesco si prese sempre cura con grande affetto e senso di responsabilità. Un tale padre non poteva che rivelarsi di nobile esempio per i figli che, all'epoca della sua morte, venivano considerati dai concittadini «tutti gagliardi e operosi»[5].

Sabino in particolare ereditò dal padre molti aspetti positivi del proprio carattere, sicuramente l'intraprendenza, l'infaticabilità e la tenacia.

Studiò presso il nostro ginnasio-liceo ottenendo buoni risultati grazie anche alla serietà dell'impegno. Della correttezza del suo comportamento troviamo un esempio nel volume autobiografico *Ricordi d'Irredentismo*, un interessantissimo documento dattiloscritto che nel 1960, con il consenso degli eredi, è stato affidato dallo studioso Oscar Luzzatto, assieme ad altro materiale inedito, alla Biblioteca V. Joppi di Udine, utile tessera per una visione più completa degli eventi che caratterizzarono il Risorgimento italiano[6].

> […] ricordo ancora con quanto entusiasmo si andava, noi studenti, sotto il balcone dell'emigrato triestino Giusto Muratti, il garibaldino reduce di Villa Glori, nome che suonava come 'Gloria'. I maligni vorranno insinuare che fosse una scusa per marinare la scuola: sarà stato anche così, per una parte dei miei compagni che coltivavano quello sport: ma io non avrei mai osato farlo. Sarebbe stata un'impostura!

Sin da giovanissimo aveva dimostrato di possedere una particolare attitudine e un vivo interesse per la ricerca scientifica specie in relazione ai fenomeni naturali. Pertanto, conseguita la licenza liceale nel luglio del 1893 sotto la presidenza del prof. Giuseppe Dabalà[7], si immerse nello studio delle scienze naturali, senza peraltro trascurare né la lettura di libri di viaggi ed esplorazioni, che lo appassionavano da sempre, né lo studio di alcune lingue straniere che già da piccolo avrebbe voluto conoscere, come risulta dal seguente passo dei citati *Ricordi d'Irredentismo*:

> […] non ho mai dimenticato la risposta avuta quando, ancora giovinetto, espressi a mio padre il desiderio di apprendere la lingua tedesca. Disse: "Voi siete italiani; imparerete prima bene l'italiano, poi vi farò studiare tutto ciò che vorrete". Queste poche parole, calme, serene, contenevano tutto un programma ed erano, per noi, un comandamento: Siate prima italiani! E italiani fummo.

Un passo dal quale si comprende bene anche la temperie patriottica in cui si formarono i figli di Francesco Leskovic.

Continuò inoltre a coltivare la musica al cui studio si era applicato per otto anni (suonava in maniera magistrale tanto il pianoforte che il violino). Come del resto alcuni altri dei suoi fratelli, era dotato di un innato talento musicale, un talento familiare che darà i suoi massimi frutti nella nipote Wanda[8], insigne pianista che affiancò all'attività concertistica, svolta fin da giovanissima sui palcoscenici di Europa e Asia, quella di docente prima al 'Benedetto Marcello' di Venezia, poi al 'Giuseppe Tartini' di Trieste e infine al conservatorio 'Jacopo Tomadini' di Udine.

Iscrittosi al politecnico di Dresda, Sabino si laureò in chimica nel 1896.

Ritornato a Udine e assolti gli obblighi di leva nel 15° Reggimento 'Cavalleggeri di Lodi', come soldato volontario, il 31 ottobre 1897 viene assegnato come ufficiale di complemento con il grado di sottotenente al 3° Reggimento di Cavalleria 'Savoia', per essere quindi congedato il 6 febbraio 1898. A sua domanda, nel 1914 sarebbe stato iscritto nel ruolo degli ufficiali della milizia territoriale nel distretto di Sacile e l'anno dopo, all'entrata in guerra dell'Italia, richiamato in servizio presso il 13° Reggimento 'Cavalleggeri di Monferrato' con il grado di tenente. Sarebbe rientrato nuovamente in servizio, sempre a sua domanda, nel 1926 con il grado di capitano[9].

Terminato, dunque, il servizio militare di leva, Leskovic frequentò come uditore i corsi dell'Istituto Nautico a Venezia e, conseguito il diploma di gran cabotaggio, s'imbarcò per due anni come mozzo su velieri che facevano rotta per il Nuovo Mondo. Ottenuto quindi il brevetto di capitano di lungo corso, spinto dal suo spirito avventuroso, continuò a navigare per altri quattro anni, ora su navi a vapore, percorrendo pericolose rotte transoceaniche.

Nei periodi di licenza a Udine Sabino frequenta un gruppo di irredentisti tra cui Romeo Battistig e Angelo Coppadoro. Aveva infatti abbracciato questa causa con il medesimo slancio, convincimento e ingegno che dedicava agli studi, alla ricerca scientifica, allo sport e a tutte le altre sue scelte di vita, rendendosi così protagonista di non poche meritorie imprese.

Risale a quest'epoca l'episodio noto come 'l'affare delle bombe'[10].

Il 29 novembre 1903 si era costituita a Milano la Federazione Popolare Nazionale pro Italia Irredenta al fine di collegare tutti i gruppi irredentistici che agivano nel Regno d'Italia. Era entrato a farne parte anche il Comitato irredentista orientale, nato a Udine per

Francesco Leskovic con la consorte Teresa Habian (Archivio Billia).

iniziativa di Romeo Battistig. Durante un convegno di tale comitato a Udine si pianificò la costituzione a Trieste di una formazione chiamata 'Comitato di agitazione', che «doveva creare le condizioni per uno sconfinamento garibaldino»[11] guidato da Ricciotti Garibaldi[12]. Si inserirono in quest'ultimo comitato anche Giacomo Fumis, responsabile della sezione allievi della Società Ginnastica Triestina, e Napoleone Cozzi, esponente della medesima Società. Gli irredentisti, scrive Ireneo Bremini, allievo del Fumis, volevano

> creare una situazione tesa al punto di compromettere le relazioni fra l'Austria e l'Italia e di sommuovere l'opinione pubblica italiana cercando il modo che i giornali di tutta Italia, dall'Alpi alla Sicilia, ne scrivessero diffusamente ed agitassero la nostra questione[13].

Senza dunque che fosse stato formulato un progetto ben preciso, nel corso dell'anno successivo, attraverso vari e strategici passaggi di mano che videro attivo anche il nostro Leskovic, venne recapitato e nascosto nella palestra della Società Ginnastica Triestina del materiale esplosivo (bombe all'Orsini, ordigni esplosivi e petardi). Dopo una prima inconcludente perquisizione effettuata il 14 di luglio, probabilmente in seguito a una delazione, la polizia austriaca, eseguito un secondo controllo il giorno successivo, trovò il materiale esplosivo. Furono arrestati venti sospettati, dei quali però solo quattro vennero rinviati a giudizio: Napoleone Cozzi, Marcello Depaul, Giusto Salatei e Oscar Suban.

La loro partenza dalla stazione ferroviaria di Trieste per la traduzione a Vienna viene raccontata in un articolo di cronaca comparso sulla stampa udinese.

> Recentemente ce ne occupammo (commenta tra parentesi il redattore, N.d.A.), ricordando anche gli altri denunciati, fra cui i tre concittadini Romeo Battistig, Gino Coppadoro e Sabino Leskovic, e annunziando fin da allora che il processo si sarebbe svolto alle Assise di Vienna, anziché a quelle di Trieste. E rilevammo anzi, in tale occasione, la tendenziosità della notizia mandata alla *Neue Freie Press* (di Vienna, N.d.A.), che le bombe fossero destinate a far saltare le scuole tedesche, come protesta perché il Governo non voleva accordare la Università italiana a Trieste[14].

Il processo si svolse l'anno dopo davanti alla Corte d'Assise di Vienna.

> Gli accusati, oltre ad una valida difesa, beneficiarono del clima della più tranquilla Vienna rispetto alle tensioni presenti a Trieste e, stante la grande attenzione giornalistica per l'evento, della volontà di evitare di innescare tensioni che potenzialmente avrebbero potuto incrinare i rapporti con l'Italia, al tempo facente parte con Austria e Germania della Triplice Alleanza, le condanne furono miti grazie al declassamento dell'accusa di alto tradimento a perturbazione della pubblica tranquillità: nove mesi di carcere furono inflitti a Marcello Depaul, sei mesi a Oscar Suban, 100 corone di multa a Giusto Salatei, assoluzione per Napoleone Cozzi, in quanto cittadino italiano[15].

Ma con ogni probabilità la mitezza della pena fu dovuta anche alla onnipotenza della Massoneria, fautrice dell'azione irredentista[16].

Nei confronti invece del capitano di lungo corso Leskovic, riconosciuto colpevole del trasporto del materiale esplosivo da Udine a Trieste, transitando per Venezia (imbarcato sul piroscafo 'Daniele Manin'), venne spiccato un mandato di cattura operante su tutto il territorio austro-ungarico, in quanto non era possibile richiederne l'estradizione per motivi politici. Sebbene braccato dalla polizia imperiale che lo considerava un elemento assai pericoloso, riuscì a sfuggire all'arresto tanto a Fiume che a Trieste facendo perdere con grande abilità e astuzia le sue tracce.

Nell'ottobre del 1917, subito dopo la disfatta di Caporetto, Leskovic da Interneppo (sul lago di Cavazzo), dove si trovava 'in congedo per infermità', raggiunge con suo grave rischio Udine – oltretutto era ancora pendente su di lui il mandato di cattura spiccato nel 1905 – onde mettere in salvo dei documenti conservati nella sede della loggia massonica La Vedetta e assai compromettenti per parecchie persone che avevano aderito alla causa patriottica.

Nel 1918, durante l'occupazione austro-ungarica, lo troviamo assessore alla salute pubblica nel neo eletto consiglio comunale cosiddetto austriaco. Nella tarda primavera di quell'anno, un quotidiano pubblica imprudentemente un articolo sulle meritorie attività patriottiche di Sabino Leskovic. Le conseguenze non si fanno attendere: il 7 giugno, infatti, viene arrestato e tradotto nelle carceri viennesi, dove sarà sottoposto per oltre sei mesi a estenuanti interrogatori, potendo riconquistare la libertà solo alla fine del conflitto, grazie anche all'intervento del Duca d'Aosta, avvertito dal Consiglio comunale di Udine.

Conclusesi le ostilità belliche, Leskovic riprese a coltivare i suoi giovanili interessi scientifici rivolti allo studio delle grotte. Si ricorda a questo proposito che nel 1892, appena diciottenne, si era inoltrato assieme ad Alfredo Lazzarini, di qualche anno più vecchio di lui[17], e al tredicenne Angelo Coppadoro[18], anch'essi studenti del nostro liceo e alla prima esperienza speleologica, nella fino ad allora inesplorata grotta Doviza di Villanova. Affascinati dal mondo sotterraneo, si erano iscritti alla Società Alpina Friulana, per il cui presidente, il geografo Giovanni Marinelli[19], nutrivano una sconfinata ammirazione. La loro impresa fornirà in seguito ad altri studiosi, tra i quali Egidio Feruglio[20], anche lui stelliniano, dati scientifici di rilevante importanza.

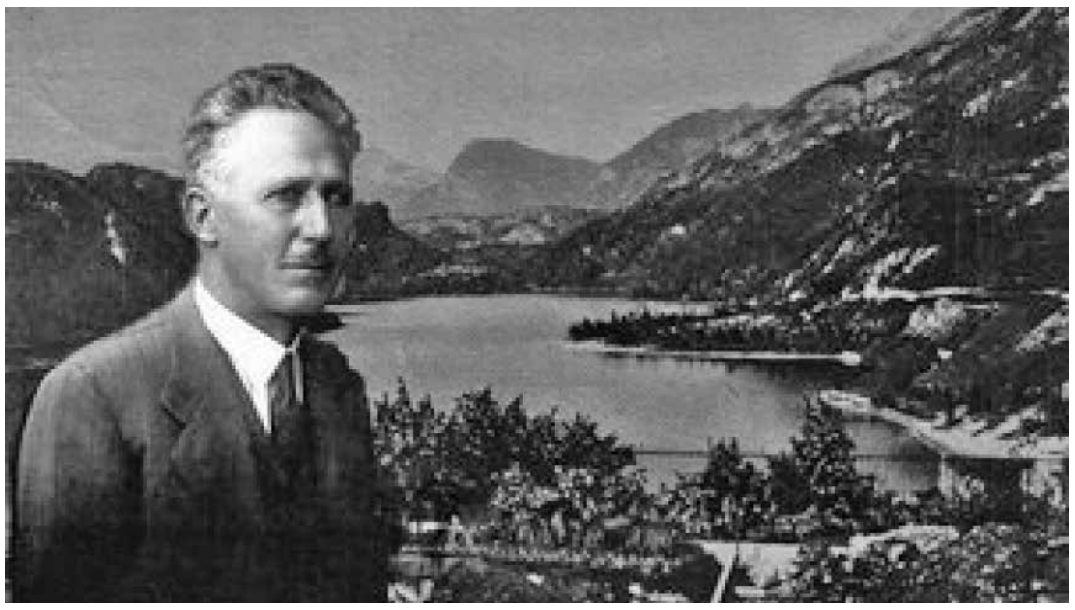
Di quella sua prima esperienza ci ha lasciato il resoconto nell'articolo *La grotta di Villanova*, scritto per la rivista della Società Alpina Friulana[21]. Non è fuor di luogo riportare le parole di elogio con cui il curatore introduce la relazione del giovane speleologo:

> Nella fiaccona dominante fra i giovani, relativamente all'alpinismo, ci riesce di sommo conforto che almeno alcuni fra essi mostrino di volere e sapere fare qualche cosa.

Sabino Leskovic avrebbe comunque continuato nel tempo, compatibilmente con le scelte di vita che lo conducevano spesso lontano dal Friuli, ad affrontare imprese alpinistiche e speleologiche nel nostro territorio. A testimonianza di questo suo interesse, ci è rimasta anche la memoria intitolata *Un sessantennio di speleologia friulana* e redatta per gli Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine, di cui era socio[22].

Ma a partire da quell'epoca Leskovic devolvette il suo maggior impegno nello studio del lago di Cavazzo, per il quale fin da giovanissimo aveva nutrito una forte attrazione. Nel 1895 aveva infatti partecipato, poco più che ventenne, al convegno di studi organizzato dalla Società Alpina Friulana al fine di approfondirne e incrementarne le conoscenze, e nel 1897 alla rilevazione di campionature limnologiche ivi condotte[23].

In una delle sue frequenti escursioni in età matura nel territorio del lago, lo studioso conobbe Adele Piazza di Interneppo, di circa trent'anni più giovane, che divenne sua moglie nel 1928 e da cui nel 1930 ebbe una figlia, Mirka.



Sabino Leskovic, ritratto sulla sponda dell'amatissimo lago di Cavazzo (da Internet).

Sabino Leskovic con la giovane moglie e la figlioletta Mirka (Archivio Billia).

Dopo le nozze e la nascita della bimba, il Leskovic trascorse periodi sempre più lunghi nella zona del lago, ma non spostò mai la sua residenza da Udine, dove aveva fissato il suo nuovo domicilio in via Pordenone 14. Nel periodo estivo per lo più soggiornava con la famiglia in una villa di sua proprietà ad Arta Terme.

Da allora fino agli ultimi anni di vita fece del lago l'oggetto esclusivo dei suoi studi. Egli accarezzava, infatti, il sogno di redigere un'opera monumentale da intitolare *Gli Studi sul Lago di Cavazzo e la sua valle*, un progetto assai ambizioso che non riuscì a realizzare appieno e della cui vastità è possibile farsi solo un'idea approssimativa da quel poco che, edito o ancora inedito, è giunto fino a noi. Si diede dunque da una parte a raccogliere articoli e testi già pubblicati, compilando una vasta bibliografia, e a trascrivere documenti, mettendo insieme una quantità enorme di dati e testimonianze già esistenti, dall'altra a condurre egli stesso nuove ricerche scientifiche portando un notevole contributo personale alle conoscenze già acquisite.

L'opera, di carattere miscellaneo, doveva trattare gli aspetti sia naturalistici che antropici del territorio, articolandosi in varie sezioni dedicate alla geografia fisica, faunistica e floristica (con particolare attenzione all'ambiente del lago), alla storia (dando ampio spazio alle vicende dei castellieri e dei castelli della zona), alle risorse economiche (con particolare riguardo all'attività della pesca e alle vie di comunicazione), alla linguistica e toponomastica in friulano, e ad altro ancora.

Dal 1942 egli diede pure inizio, nella stazione di Interneppo al centro della sponda destra del lago, alla raccolta sistematica di una serie di osservazioni meteorologiche, rilevando periodicamente dati sulla temperatura, sui livelli e sulla qualità delle acque. Per quanto concerne invece l'aspetto sociologico, intervistava la gente del luogo per ottenerne testimonianze di ogni genere, essendo interessato, oltre che alle tradizioni popolari, anche alle leggende e alle credenze religiose. Significativamente la morte lo colse mentre stava ancora lavorando a una ricerca sul San Simeone e i suoi enigmi, il cui

> scopo principale era quello di presentare i diversi problemi allo stato attuale delle conoscenze, riportando le opinioni espresse da altri, in scritti e tempi differenti, scartando quanto risultasse fallace[24].

Innamorato di questa bellissima zona del Friuli, al fine di valorizzarne le potenzialità, il Leskovic si fece anche promotore di svariate iniziative, tra le quali ricordiamo: la costituzione di un ente consorziale tra i tre comuni del lago (del cui consiglio entrò subito a far parte); la creazione di un orto botanico sul lago, di cui oggi si possono purtroppo visitare solo i resti; l'organizzazione della 'Notte dei draghi' del 1938[25].

Sabino si documentava senza trascurare alcuna possibile fonte e ricorrendo a ogni strumento e mezzo per procurarsi il materiale. A testimonianza della tenacia, per non dire pertinacia, e dello scrupolo con cui procedeva nelle sue ricerche, mi sembra significativo riportare un brano della missiva inviata in data 29 novembre 1949 alla nipote Ottilia, al tempo dirigente presso il Ministero delle Finanze a Roma[26]. In esso le chiede di trovargli una pubblicazione sul lago di Cavazzo, della cui esistenza è certo, pur non possedendo di essa alcun dato preciso. La ragguaglia quindi sull'episodio di cui è venuto a conoscenza e che ha destato il suo interesse.

> In seguito ad una lite fra un pescatore di Somplago (comune di Cavazzo) ed un barcaiolo di Interneppo (comune di Bordano), alla quale avrebbe preso parte anche il demanio, venne sospesa la concessione di pesca per circa dieci anni. In questa occasione da un Funzionario dell'Intendenza di Finanza di Udine venne fatto uno studio sui diritti di pesca nel lago medesimo. Autore sconosciuto. Titolo sconosciuto. Argomento storico-giuridico. Il lavoro dovrebbe trovarsi nella biblioteca del Ministero di Agricoltura (informazione avuta da un Intendente già funzionario all'Intendenza di Udine in quell'epoca, il quale è certo di ciò ma non ricorda di più). Epoca fra il 1905 ed il 1910 od anche qualche anno dopo».

Sabino Leskovic negli ultimi tempi della sua vita (Archivio Billia).

(segue a pagina 8)

(continua da pagina 7)

La cosiddetta 'Isola Leskovic' che si affacciava sull'allora Viale Stazione, occupando ben due ettari nello spazio oggi compreso tra Viale Europa Unita, Via Percoto, Via Ciconi e Viale Leopardi. Anni Venti/Trenta (da Internet).

Aggiunge inoltre che, qualora il libro o opuscolo non si trovasse nella biblioteca citata, sicuramente

> deve esistere […] in quella del demanio, sotto la voce PESCA, avente reparto giuridico o simile. Interessa sapere: nome dell'autore, titolo del lavoro, anno di pubblicazione, editore, anche il numero delle pagine ed eventualmente se e come se ne potrebbe avere una copia, anche dattiloscritta (poiché temo che sia assai improbabile di trovarne una stampata) per la biblioteca civica di Udine, alla quale regalo quanto mi capita di trovare che riguardi il lago di Cavazzo.

Più oltre specifica:

> Interessa qualunque altro lavoro, scritto, disegno, mappa, quadro, ecc. riguardante il lago di Cavazzo, od i tre comuni di Trasaghis, Bordano e Cavazzo, che casualmente venissero sott'occhio.

Dell'immenso patrimonio di notizie e dati raccolti sul lago e sul suo territorio, Leskovic pubblicò ben poco. Ecco qui di seguito il breve elenco di queste opere.

Guida al Lago, «La Panarie», anno XVII (1949), 97, pp. 159-163; *Il lago di Cavazzo e la sua valle*, in Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine, s. VI, vol. X (1945-1948), Udine, Arti Grafiche Friulane 1952, pp. 103-113; *Buche e scodelle sul fondo del lago di Cavazzo*, in Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine, s. VI, vol. X (1945-1948), Udine, Arti Grafiche Friulane 1952, pp. 119-122. *Il restringimento del lago di Cavazzo Carnico*, in Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine, s. VI, vol. XI, (1948-1951), Udine, Arti Grafiche Friulane 1953, pp. 223-243; *Somplago sul Tagliamento. La nuova centrale idroelettrica di S. sul Tagliamento*, in Bollettino ufficiale della Camera di Commercio di Udine, nov. 1958, p. 23.

Giacciono inoltre, ancora inediti ma a disposizione degli studiosi interessati, nella sezione 'Manoscritti e rari' della Biblioteca civica di Udine i due seguenti studi: *I nomi delle acque della valle del Lago di Cavazzo con particolare riguardo alla toponomastica*, Udine, marzo 1949, manoscritto 3850 (in realtà si tratta di un fascicolo dattiloscritto); *Somplago. Tre documenti del sec. XVIII* (fogli volanti con note di onomastica e toponomastica), manoscritto 3858. Ma la maggior parte del materiale raccolto e prodotto dal Nostro durante la sua certosina ricerca si trova ancora in possesso della famiglia Leskovic, la quale ha già più di qualche volta messo a disposizione degli studiosi la preziosa eredità, in vista di una pubblicazione.

Gli studi di Sabino Leskovic si sono, infatti, rivelati utili per molti ricercatori fin da quando era ancora in vita. Cito ad esempio la tesi di laurea *Il lago di Cavazzo* di Vittorio Fabiani del 1946 che si avvalse di numerosissimi suoi appunti. Tale studio è stato pubblicato nel 2015 nella collana «Quaderni dell'Ecomuseo della Val del Lago». Sempre nella medesima collana sono usciti il manoscritto del 1956 *Leggende, tradizioni e racconti del lago e della sua valle*, nel 2016, e nel 2018 il volume *Il Monte San Simeone ed i suoi enigmi*, di cui si è detto sopra e che contiene le ricerche condotte dal Leskovic sul monte San Simeone e sulle zone circostanti sino agli anni Cinquanta, un lavoro a cui si dedicò con passione e per lunghi anni e che fu praticamente l'ultimo della sua vita rimanendo parzialmente incompiuto[27].

Data la sua natura eclettica e versatile, Leskovic non mancò nemmeno di vena poetica. Compose infatti, in lingua sia italiana sia friulana, parecchi versi che in parte sono andati perduti, in parte sopravvivono gelosamente custoditi nell'archivio privato di un discendente[28].

Mentre le figlie femmine erano state riccamente dotate da Francesco Leskovic in vista di un matrimonio adeguato alla condizione socio-economica della famiglia, i maschi avevano ereditato dal padre le varie imprese e attività commerciali che lui aveva avviato e consolidato, tra le quali ricordiamo un grande magazzino per la vendita all'ingrosso di ferramenta e articoli casalinghi, uno

Al posto di Villa Leskovic nel 1921, su progetto dell'architetto Provino Valle, venne costruito Palazzo Leskovic che parzialmente modificato si può ancora apprezzare in Viale Europa Unita.

La sede della ditta di trasporti, spedizioni e depositi S. Leskovic, all'epoca sita al numero 5 di Viale Stazione (da Internet).

stabilimento meccanico per la lavorazione della latta, una ditta di spedizioni, autotrasporti e traslochi, la concessionaria della Mercedes[29]. Imprese e attività che poi i figli a loro volta incrementarono.

Sembra però che Sabino, attratto, come abbiamo visto, da altri interessi, non avesse la possibilità di occuparsi assiduamente degli affari di famiglia, lasciando ai fratelli, soprattutto a Palmiro, il compito di gestire anche quelli di sua pertinenza. Cosa che certamente fu proprio l'agiatezza consolidata a consentirgli di fare.

Di carattere piuttosto riservato, ma dotato di un grande senso dell'umorismo, a volte caustico, nutriva, come lui stesso dichiara nel suo dattiloscritto autobiografico[30], solo l'ambizione di essere un semplice e onesto cittadino. Disdegnò pertanto riconoscimenti e onorificenze, e, sebbene potesse contare su un notevole patrimonio economico, da 'friulano verace', predilesse uno stile di vita sobrio e genuino, e giunse al termine della sua vita, comunque piena e avventurosa, mantenendosi sempre coerente con i propri principi morali.

Quanti ebbero la fortuna di conoscerlo non poterono non apprezzarne la rettitudine, la dignità, l'ardimento, le doti di fervente patriota e valente studioso. A fronte del naufragio subito da gran parte della sua produzione, bisogna dire che la gente del luogo conserva ben viva la memoria di questo straordinario personaggio che tanto si prodigò per la valorizzazione del loro territorio.

Spiace invece che non gli sia stato dedicato uno spazio, ancorché piccolo, nel *Nuovo Liruti*, il quale invece riporta, come abbiamo visto, il profilo del nipote Michele Leskovic[31], peraltro apprezzato esponente del Futurismo italiano.

Elettra Patti

Per motivi di opportunità legati anche alla disponibilità di spazio, in alcuni punti la presente ricerca non ha goduto di un maggiore approfondimento. A questo si porrà riparo in una pubblicazione di ben più ampio respiro sulla famiglia Leskovic, attualmente in lavorazione.

Ringrazio vivamente il dott. Emmanuel Billia Parodi per aver condiviso con me ricordi e fotografie di famiglia, la signora Ivana Bellina, sindaco di Bordano, per avermi fornito utili informazioni e pubblicazioni sul lago di Cavazzo, l'avv. Andrea Purinan per aver messo a mia disposizione immagini e fotografie d'epoca da lui raccolte in rete.

---

1 Emmanuel Billia Parodi, pronipote di Sabino, al quale debbo questa e altre preziose informazioni sulla sua famiglia, nonchè alcune delle immagini fotografiche inserite nell'articolo, precisa che la grafia originaria del cognome era Leskovicz, ma fu modificata in Leskovič quando essa si trasferì dalla Polonia in Slovenia, e in Leskovic all'approdo di Franz in Italia.
2 Cfr. il documento autografo fornito dalla signora Rita Michelazzi.
3 Cfr. il «Giornale di Udine» e «La Patria del Friuli» del 17 settembre 1911.
4 C. Schiavi, *Commemorazione del cav. Lanfranco Morgante*, in *Verbale dell'assemblea dell'Associazione agraria friulana*, tenutasi in data 30 marzo 1907, p. 260.
5 «La Patria del Friuli» cit.
6 Il fascicolo, introdotto da una nota biografica di Oscar Luzzatto (medico e letterato) intitolata *Sabino Leskovic 1874-1957* e datata aprile 1960, è stato pubblicato nel 1982 in A. Celotti, *La Massoneria in Friuli. Prime ricerche sulla sua esistenza ed influenza*, Udine, Del Bianco 1982, pp. 150-205. Stando all'autore, infatti, Sabino Leskovic, fece parte delle logge udinesi 'Nicolò Lionello' e 'La Vedetta' fino all'anno della loro chiusura (1917?).
7 Cfr. il «Giornale di Udine» del 22 luglio 1893.
8 Wanda Leskovic era figlia di Palmiro, fratello di Sabino.
9 Per le notizie relative alla carriera militare di S. Leskovic, rinvio al foglio matricolare-stato di servizio redatto dal Distretto militare di Udine e ai bollettini ufficiali delle nomine, promozioni e destinazioni negli ufficiali del Regio Esercito Italiano e nel personale dell'Amministrazione militare del Ministero della Guerra, relativi agli anni 1914, 1915 e 1926.
10 Per le notizie relative a questa vicenda, ho consultato, oltre ai già menzionati *Ricordi d'Irredentismo*, A. Zanetti Lorenzetti, *Giacomo Fumis: erede di Gregorio Draghicchio alla Società Ginnastica di Trieste e irredentista costretto all'esilio a Brescia*, «La ricerca. Bollettino del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», XXVIII (2017), n. 71, pp. 12-15 e A. Celotti, *La Massoneria* cit.
11 Zanetti Lorenzetti, *Giacomo Fumis* cit., p. 13.
12 Figlio di Giuseppe Garibaldi e Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva (Anita).
13 I. Bremini, *Figure dell'Irredentismo: Giacomo Fumis*, «Porta Orientale. Rivista giuliana di storia politica ed arte», XXX (1960).
14 «La Patria del Friuli» del 10 dicembre 1904.
15 Zanetti Lorenzetti, *Giacomo Fumis* cit., p. 14.
16 Cfr. Celotti, *La Massoneria* cit, passim.
17 Udine, 6.7.1871 - Gorizia, 30.3.1945.
18 San Vito al Tagliamento, 4.8.1879 - 11.4.1962.
19 Udine, 28.2.1846 - Firenze, 2.5.1900.
20 Feletto Umberto, 1º settembre 1897 - Udine, 14 luglio 1954.
21 «In Alto», III (1892), 4, Udine, Doretti 1892, pp. 68-69.
22 Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine, s. VI, vol. XII (1951-54), Udine, Arti Grafiche Friulane 1955, pp. 123-137.
23 Cfr. Pieri Stefanutti, *I Pionieri delle carte perdute. Viaggio ai primordi della ricerca culturale nella Valle del Lago, in Bordan e Tarnep. Storie e vite ator dal Lâc*, a cura di E. Costantini, Comune di Bordano 1997, p. 15. Questo articolo rappresenta una delle fonti principali di cui mi sono avvalsa per ricostruire l'attività di ricerca di Sabino Leskovic relativa al lago.
24 Dalla lettera di Sabino Leskovic indirizzata il 7 luglio 1955 a G. B. Corgnali, in S. Leskovic, *Il monte San Simeone ed i suoi enigmi*, «Quaderni del'Ecomuseo della Val del Lago», (2018), n. 8, p. 8.
25 Cfr. l'articolo di P. Stefanutti, 1938. *La prima notte dei draghi di fuoco*, uscito sul «Messaggero Veneto» dell'8 novembre 1993.
26 Ottilia Billia, anch'essa stelliniana, era figlia di Aglaja, sorella di Sabino. Per notizie su di lei si veda «La Voce degli Stelliniani», XVII, 1, pp. 8-10. La lettera autografa è conservata nell'archivio Billia.
27 L'opera è stata curata da D. Bressan con la collaborazione di P. Stefanutti e L. Stefanutti.
28 Si tratta del citato Emmanuel Billia Parodi.
29 I. Reale, *Leskovic Michele (Escodamè) futurista*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, vol. III, a cura di C. Scalon, C. Griggio e G. Bergamini, tomo III, Udine, Forum 2011, p. 1895.
30 I già citati *Ricordi d'Irredentismo* in Celotti, *La Massoneria* cit.
31 Figlio del commerciante e industriale Alberado Leskovic, fratello di Sabino.

Caro Professore...

Esametri a ricreazione: grazie prof. Lettich!

Chiuso serenamente nel 1968 il biennio ginnasiale sotto la salda monarchia illuminata del glaucopide prof. Ugo Iuretigh (… a novant'anni nel 2012) e superate all'esame finale anche le domande inimmaginabili di storia romana dell'estroso prof. Gian Giacomo Menon (… a novant'anni nel 2000), ci ritrovammo di colpo senza timone nel viavai dei docenti sconosciuti e moltiplicati.

È vero che la semi-anarchia della 1ª Liceo (1968-1969) corrispondeva alla naturale crescita della nostra indipendenza, tradotta anche come senso di distacco dalle contestazioni ritualmente ancora accese dalla generazione di studenti che ci aveva immediatamente preceduti. Ma al calo di rispetto che la scuola adesso ci consentiva non era estraneo il disagio della delusione.

Tarpati nell'entusiasmo di conoscere l'assolutamente nuovo della Filosofia dall'imbarazzo didattico di un supplentino che sprizzava sui primi banchi la saliva dell'emozione perché forse informato solo di giurisprudenza; perplessi dalla torpida eppure ombrosa placidità del nuovo prof di Italiano e Latino; divertiti dallo scatto confusionario di quella di scienze in grembiule nero… La continuità restava appesa a un solo chiodo ben piantato: l'immutabile soggezione al siracusano prof. Daniele Comei, che tuttavia – data la elementarità delle poche 'scemenze' (come le definiva) che di fisica e matematica gli toccava insegnarci in un Classico, riteneva spesso più dignitoso lasciare l'aula una ventina di minuti prima della fine dell'ora: l'ordine del silenzio restava quindi parzialmente rispettato per non attirare l'attenzione su quelle pause di gradevole inattività, ma la percezione di essere ormai allo sbando restava confermata.

La turbolenza ormai irreversibile della classe non avrebbe potuto sopirsi neanche durante le tre ore settimanali di Greco: a nessuno però sfuggiva la specialità del nuovo insegnante, e non per il suo inequivocabile accento triestino. Giovanni Lettich, ritto in piedi davanti alla cattedra, era non solo serio nel suo parlare, ma – più propriamente – rapito, visto che non sembrava affatto risentire del disturbo dei distratti: era molto raro, finalmente, che si inarcasse ritmicamente sulla punta dei piedi, giungendo le mani sul mento, per richiamare a una decente attenzione, perché invece svolgeva di solito il suo argomento con l'amabilità di un conferenziere, assai pallido di carnagione e concentrato in se stesso, tanto eloquente quanto appariva felice di pensare a quel che voleva dirci. Chi amava il greco abbastanza da ascoltarlo, partecipava con piena soddisfazione di quella felicità.

Noi già appartenevamo alla categoria degli studenti a cui non si chiedeva più di imparare versi a memoria: eppure dopo qualche mese ce n'era un gruppetto che in cortile, a ricreazione, attaccava in coro a scandire, con patetiche esagerazioni, decine di esametri greci del XVI dell'Iliade: ed è ancora – dopo cinquant'anni – quel poco di poesia che io stesso sappia recitare a mente.

«Meraviglioso ed appassionato studioso di letteratura classica», lessi nell'annuncio funebre scritto dalla moglie Aurora; un suo ancien élève triestino, giornalista, lo commemorò poi con parole che valgono citate: «Non era severo, rispetto ad altri insegnanti. Si vedeva che gli piaceva la materia, che ne avrebbe parlato più volentieri di quanto la insegnasse, magari a quei livelli colloquiali che puoi impostare con un docente universitario. Capivi che era un buono. E comprendevi solo anni più tardi quanto avevi perso a non approfittare della materia in maniera giusta».

La sua capacità di sorveglianza durante i compiti scritti era inversamente proporzionale al virtuosismo del passar copia in cui eccellevano generosamente alcuni bravi della nostra classe: che poi talvolta anche uscisse brevemente durante la prova, avviliva del tutto il vanto delle nostre destrezze. Ma apprezzavamo sinceramente il suo astrarsi dal concreto per aggirarsi nell'intelligibile: così che considerammo una conquista del suo affetto quella di essere riusciti a attirarlo una volta con noi nel laboratorio di fisica, per gustare insieme clandestinamente in orario scolastico un piatto di potente minestra di fagioli riscaldata sul becco Bunsen.

Trieste 1989. Il professor Giovanni Lettich, terzo da destra, in occasione della celebrazione del bicentenario della Società Minerva.

Lo studente Giovanni Lettich, alunno nel 1948 della III B del Liceo Dante Alighieri – dove avrebbe concluso la sua docenza –, era risultato vincitore fra un'ottantina di studenti nel concorso di commemorazione risorgimentale sul tema *Crollo di miti e presentimenti dell'avvenire nel 1848*; era poi stato a Trieste l'unico laureato dell'a.a. 1952-3 in Lettere e Filosofia a conseguire la Lode. È evidente che il giovane Lettich aveva la stoffa del ricercatore universitario; lo comprovano i laboriosi volumi da lui prodotti – nel tempo concessogli dagli impegni scolastici – sull'epigrafia romana del Friuli e poi editi al volgere della tarda maturità: *Le Iscrizioni sepolcrali tardoantiche di Concordia* (1983), *Iscrizioni romane di Iulia Concordia (sec. 1. a.C.-3. d.C.)* (Trieste 1994), *Itinerari epigrafici aquileiesi. Guida alle iscrizioni esposte nel Museo archeologico nazionale di Aquileia* (Trieste 2003), *Le origini e le epigrafi cristiane di Concordia* (Trieste 2007). La sua estrema riservatezza – anche di sincero credente cattolico – sembrava però connaturata a una timidezza e modestia tali da non consentirgli facilmente per solo merito un accesso al mondo accademico.

Ebbi conferma della sincerità umana del suo speciale modo di rapportarsi agli altri nell'estate successiva, poiché aveva accettato di partecipare a un viaggio a Troia e altre località d'Asia Minore progettato da mio padre Nicolò e da Enrico De Faccio, suoi colleghi allo "Stellini": nella compagnia la loquacità generosa e intelligente della moglie Aurora gli permise di rimanere quasi sempre silenzioso; altrettanto, le visite ai siti archeologici lo assorbivano in ispezioni minute e assorte, senza mai una lamentela per i disagi del clima torrido di giorno e dei precari alloggiamenti la notte.

Negli anni successivi mi capitò di rivederlo qualche rara volta a Trieste, in occasione di eventi culturali, o di sentirne raccontare da altri, che lo incontravano a teatro (era anche «ottimo conoscitore di musica lirica»…): a dispetto della sua discrezione, del suo appartarsi, viveva infatti pienamente la vita culturale della Città, di cui era in verità un – seppure atipico – esponente.

Alessio Persic

Il tradizionale concerto di Natale dello Stellini

Chiesa di S. Andrea Apostolo di Paderno, 20 dicembre 2019. Il coro e l'orchestra dello Stellini durante il tradizionale concerto di Natale.

Una mostra fotografica per il 25° dell'Associazione

Per celebrare il 25° anniversario dalla propria fondazione, gli Stelliniani intendono allestire una mostra fotografica dedicata alla storia dello Stellini. Il progetto è quello di realizzare una serie di pannelli che resteranno in eredità alla scuola come mostra permanente lungo i corridoi, ma anche quello di raccogliere le foto scolastiche dei nostri archivi privati, per comporre un album della memoria da conservare in biblioteca. Chi avesse immagini o documenti da donare o dei quali sia possibile fare copia, è pregato di contattare la segreteria dell'associazione (segreteria@stelliniani.it – 348 9136405).

La biblioteca dei professori negli anni '50 (Archivio Enrico Vigevani).

LE VISITE DEGLI STELLINIANI

L'Associazione in visita a Valvasone e dintorni

La gioia fu completa davanti ai portici a sesto acuto dell'annosa piazza; subito fin da allora, a quattordici anni, scopersi quello che in effetti è il tesoro di Valvasone: il grigio, il nero, il silenzio, la vetustà, le vocali del dialetto.

Con queste parole Pier Paolo Pasolini racconta il suo primo impatto o meglio la sua prima immersione nella realtà della cittadina d'oltre Tagliamento, avvenuta nel 1936. Sono sensazioni, colori, suoni (o silenzi) dei quali anche una nutrita brigata di Stelliniani è andata alla ricerca sabato 26 ottobre 2019. E li ha trovati.

Bisogna, però, procedere con ordine, in quanto la giornata di visita (organizzata come sempre con precisione e cura dei particolari dalla prof.ssa Elettra Patti e guidata da chi scrive) è iniziata sui prati della Richinvelda, qualche chilometro a settentrione di Valvasone. A dire la verità è quello che resta delle vaste praterie che un tempo (non poi così lontano) formavano il paesaggio di quella plaga del Friuli occidentale. È cominciata, più che in forma di visita, oserei dire di pellegrinaggio sul luogo ove venne ucciso il patriarca Bertrando di San Genesio il 6 giugno 1350. Uno degli ultimi che aveva cercato di arrestare il declino dello stato patriarcale e in fondo proprio per questo era stato ammazzato in un'imboscata tesagli da nobili che non volevano che la sua azione di rafforzamento del potere patriarcale avesse successo. A ricordare il fatto vi si trova un cippo, in forma di obelisco, posto nel 1895 in sostituzione di uno molto più antico (trecentesco), ma che il tempo aveva deteriorato.

Esiste un altro monumento che segnala il luogo della morte di Bertrando, in località Bonavilla tra Passons e Colloredo di Prato, eretto dagli abitanti locali, che, seguendo una tradizione del posto, sostengono che lì il patriarca, già ferito, spirò, durante il viaggio che lo riportava a Udine.

Tradizione certo, ma destituita di fondamento. In effetti alla Richinvelda si trova anche la chiesetta di San Nicolò ed è al suo interno che avvenne il decesso di Bertrando. Il luogo, nel presbiterio, è segnalato da un piccolo incavo rettangolare con cornice lignea che mostra il pavimento originale, segno per lungo tempo della devozione popolare, che lo strofinava con panni, ritenendo che essi poi si caricassero di potere guaritivo contro le malattie della pelle, un potere che veniva dal beato Bertrando divenuto un taumaturgo. Incastonata nel muro la lapide originariamente inserita nel monumento trecentesco prima citato:

HIC INTERFECTUS FUIT BERTRANDUS PATRIARCA AQUILEJE(NSIS) IN PARTUS VIRGINIS M3L OCTAVO ID JUNI....

Una serie di documenti e di suggestioni che fanno un po' passare in secondo piano il pur interessante altare lapideo opera del Pilacorte.

Lasciato quel luogo di memorie, piuttosto amare se si pensa che settant'anni dopo (nel 2020 cade il 600° anniversario) la Patria del Friuli sarebbe stata occupata dai Veneziani, la comitiva si è recata alla vicina chiesa di Provesano (chiesa parrocchiale dei Santi Leonardo e Tommaso Apostolo): un vero gioiello al suo interno il ciclo di affreschi di Gianfrancesco da Tolmezzo, di

Stefano Perini illustra gli affreschi di Gianfrancesco da Tolmezzo nella chiesetta di Provensano (foto di E. Billia Parodi).

cui il pittore deve essere stato particolarmente soddisfatto se ha voluto fissare, con la firma, anche il suo profilo nelle linee di un veloce autoritratto, sopra il cui capo è scritto:

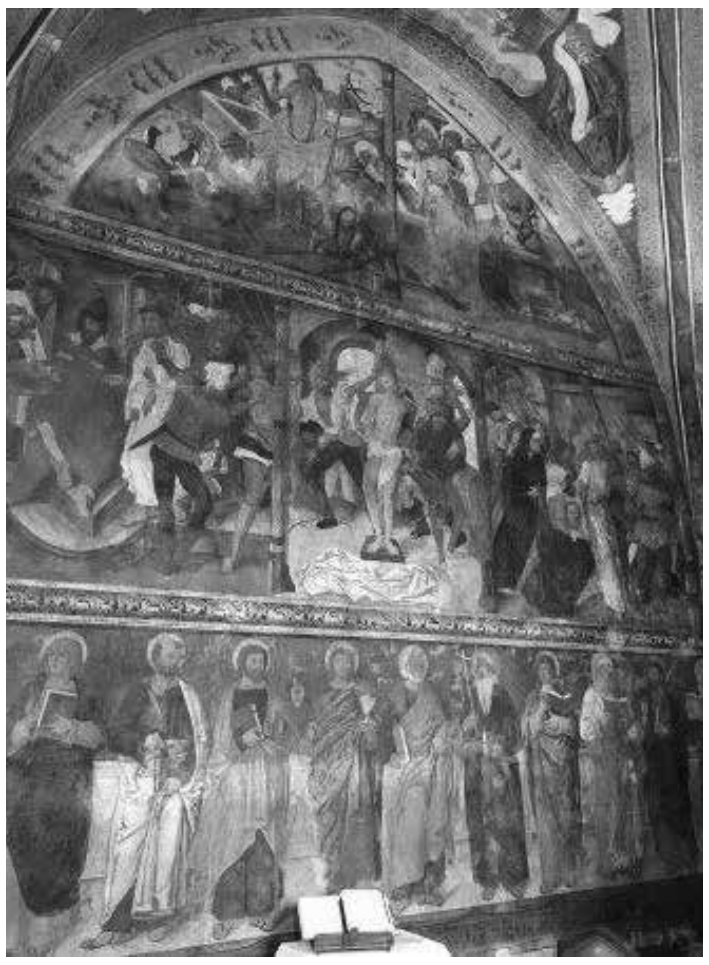
"Zuane Francesco I). 'Ibimezzo depenze- va... rnexe... 1496". Un'altra scritta sta sopra il cartiglio del grande affresco raffigurante San Sebastiano: "Zuane Francesco / D. Tolmezzo Depe / nzeva sotto la Chura / D... lo. I). Kiame. I). La / Tera del Titu 1496-AX".

Il pittore si riferisce al fatto che il parroco di Provesano, un certo Giovanni, sotto la cui cura gli affreschi vennero realizzati, era originario dalla Basilicata, come risulta anche scritto sul fusto del fonte battesimale. Tito è appunto un paese di quella regione. Sulla parete di fondo Gianfrancesco ha dipinto un'icastica grande Crocefissione e sotto scene apocalittiche. Alle pareti laterali momenti della Passione e della Resurrezione nonchè vari santi tra cui hanno una ragguardevole posizione Sebastiano e Rocco, i santi protettori dalla peste. Molte delle altre scene della Passione che fanno da contorno alla Crocifissione appaiono, come hanno rilevato gli studiosi, letteralmente copiate dai disegni dell'incisore tedesco Martin Schongauer (1453-1491) e da quelli del monogrammista conosciuto come I.A.M. di Zwolle. San Rocco e San Sebastiano tornano in un altro affresco, questo del 1513, opera di Pietro da San Vito. Il battistero è del Pilacorte (1497).

Dunque un'immersione nella bellezza, che è continuata arrivando a Valvasone, la cittadina sorta presso un guado del Tagliamento, nel Mediovo su quella che era la romana via Postumia, divenuta la Stradalta, arteria di traffici lungo il Medio Friuli. Il centro storico abbraccia il visitatore con il suo ambiente familiare quasi intatto nell'aspetto medievale. Valvasone deve, infatti, all'Età di Mezzo il suo impianto urbanistico costituito da graziose calli e piazze con le antiche dimore munite di portici o di preziosi decori, le sue chiese ed il suo imponente maniero, così come il nome che deriverebbe dal tedesco wolfes + höfe ovvero 'corte o fattoria del lupo' (toponimo giustificante l'arma dei conti di Valvasone, ossia un lupo nero in campo bianco).

Qui gli Stelliniani hanno trovato i portici a sesto acuto di pasoliniana memoria, che circondano la chiesa del secolo XV, edificata per contenere la Sacra Tovaglia, testimonianza di un miracolo eucaristico che si avvicina a quello più famoso di Bolsena. La costruzione iniziò nel 1449 e si concluse con la consacrazione nel 1484.

In origine lo stile del sacro edificio era il tardo romanico mentre oggi la sua facciata si presenta in stile neogotico, frutto dei radicali interventi effettuati alla fine dell'Ottocento, che hanno coinvolto anche l'interno. Nell'unica navata, sono ospitate opere d'arte di notevole pregio come l'icona della Madonna Galactotrofusa (agli Stelliniani non serve certo traduzione in questo caso) attribuita al 'Maestro della Madonna di Tersatto', proveniente dalla costa orientale dell'Adriatico (scuola dalmata), segnalata a Valvasone già dalla metà del XIV secolo, e l'organo monumentale, che è l'unico esempio esistente in Italia



Chiesa parrocchiale dei Santi Leonardo e Tommaso Apostolo. Affreschi di Gianfrancesco da Tolmezzo.

Chiesetta di San Nicolò.

Altare lapideo del Pilacorte.

dell'arte organaria veneziana del '500 ancora funzionante nei suoi elementi originali. Quest'ultimo di rara bellezza, sia per il prezioso nucleo fonico realizzato dal maestro organario Vincenzo Colombi nel 1532, sia per la stupenda cornice artistica opera di Giovanni Antonio de Sacchis detto 'il Pordenone' e del suo discepolo e genero Pomponio Amalteo. I visitatori hanno (sempre grazie alla previdente programmazione della prof. ssa Patti) sia assistito all'ostensione della Sacra Tovaglia sia approfittato di un breve concerto organistico durante il quale si è potuta ascoltare la voce chiara e potente dello strumento cinquecentesco.

È venuto poi il momento della visita al castello, che è il fulcro che diede vita al primo nucleo del borgo di Valvasone. Esso domina l'omonima piazza che, come un prezioso sipario, ne incornicia l'entrata. Fu costruito in muratura su preesistenze tardo antiche nella seconda metà del '200 grazie a Corrado di Valvason. Incendiato, ricostruito e danneggiato più volte, anche dagli eventi sismici dei nostri tempi, ha subito nel corso

Organo monumentale del '500.

dei secoli notevoli modifiche ed appare oggi come un palazzo rinascimentale ormai privo dei sistemi difensivi di cui era dotato in origine.

Nel corso dei secoli ha ospitato diversi personaggi importanti come papa Gregorio XII nel 1409, papa Pio VI nel 1782 e Napoleone Bonaparte nel marzo del 1797. Grazie ai recenti restauri la parte centrale del castello, di proprietà comunale, ha ripreso a vivere.

All'interno, infatti, è possibile ammirare un prezioso teatrino, ad uso privato (forse il più piccolo d'Italia) di fine '700, attorniato da uno splendido fregio più antico, risalente alla fine del '500, affrescato con putti e scene tratte dalla mitologia classica. Quest'ultimo è stato ispirato dall'opera del grande letterato e umanista Erasmo di Valvason, conte di Valvasone, vissuto nel '500, autore di poemi come La Caccia e L'Angeleida e traduttore di opere classiche greche.

In un'altra sala sono stati riportati alla luce affreschi della seconda metà del Trecento raffiguranti, oltre a soggetti di tipo cortese, una curiosa scena, unica nel suo genere, che ha per protagonisti un asino ed un lupo in atteggiamenti umani. I piani superiori non sono ancora visitabili.

Abbiamo detto che la brigata stelliniana era nutrita, ma ormai solo nel numero, in quanto, passato il mezzodì, i morsi della fame si facevano sentire. Insomma la scorpacciata di cose belle e storiche saziava sì lo spirito, ma non il corpo: *carmina non dant panem* o, meglio, in questo caso, *non sunt panis*. Per cui tutti 'Alla Torre Antica', trattoria nei pressi dell'unica porta ancora esistente del vecchio sistema fortificato che circondava la cittadina.

Lasciamo alle parole di Pasolini descrivere o, meglio, far sentire questo angolo del borgo:

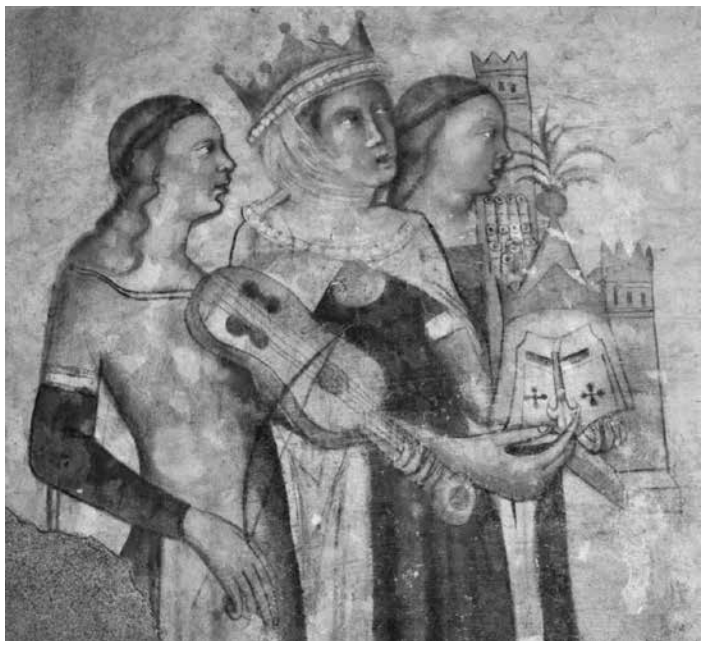
> Quando io entro nel paese dalla porta di ponente, vicina al castello, dopo una cinquantina di metri mi volto di colpo; allora ho davanti a me lo scenario della castità. La torre con la porta a sesto acuto, le case attigue coi loro portici simili a nicchie, e davanti un prato verde-nero nel cui centro un meraviglioso pozzo ripete il suo antichissimo gesto di danza con la sua pietra lucida e i suoi neri ferri battuti. Questa è bellezza, e come la vera bellezza, non è semplice, ma composta: è occorsa la sovrapposizione dei secoli, la tettonica inestricabile degli odi e delle gioie, ed infine una specie di rassegnazione catartica: casta.

Tornando a noi, la trattoria è stata il luogo per un pranzo veramente piacevole. La miglior tradizione friulana si è gustata anche nei piatti.

Rinfrancati pure nel corpo, il primo pomeriggio è iniziato con una passeggiata tra le viuzze del borgo a scoprire tra l'altro la

Castello di Valvasone. Il teatrino.

Castello di Valvasone. L'affresco detto del lupo e dell'asino (foto di E. Billia Parodi).



Particolare di un affresco all'interno del castello di Valvasone (foto di E. Billia Parodi).

ruota del vecchio mulino e l'edificio del filatoio settecentesco.

Poi un altro piccolo gioiello: la chiesa dei santi Pietro e Paolo. Essa sorge accanto all'antico Ospitale a cui deve la sua edificazione e che dava rifugio ai pellegrini e viandanti di passaggio per il guado. All'interno conserva pregevoli affreschi, come la Crocifissione di Scuola Tolmezzina di metà '300 e, sulla parete sinistra, una serie di santi realizzati agli inizi del '500 dall'artista di formazione veneziana Pietro da Vicenza: S. Pantaleo (invocato contro le infermità da consunzione), S. Biagio (contro il mal di gola), S. Lucia (protettrice della vista), S. Apollonia (contro il mal di denti), S. Cristoforo (protettore dei guadi), S. Girolamo e S. Antonio Abate (protettori degli animali), e la

Chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Affresco (foto di E. Billia Parodi).

Trinità sulla parete laterale sinistra dell'aula; S. Rocco, S. Sebastiano e S. Giacobbe (protettori dalla peste) con la Vergine e il Bambino sulla parete destra dell'abside. Dunque santi che bene si addicono a un 'hospitale' dove si ricoveravano stanchi pellegrini, ma pure poveri ammalati. In controfacciata è possibile ammirare anche qui un organo, in questo caso di piccole dimensioni perché era un portatile. Risale al '600, di autore ignoto, ed è inserito in una graziosa cantoria dipinta.

Ultima tappa al chiostro e convento dei Servi di Maria, che fu costruito alla fine del '400 accanto all'antica pieve dedicata a Santa Maria e ai Santi Giovanni Battista ed Evangelista, demolita nel 1866 poiché in stato d'abbandono risultava ormai pericolante. Il convento fu consegnato ai Servi di Maria che lo gestirono fino al 1659, quando venne soppresso e messo all'asta per sostenere la guerra di Candia. Lo acquistò il conte Cesare di Valvason, riattivandolo con l'affidarlo ai Domenicani, i quali vi rimasero fino al 1770, anno in cui esso fu soppresso definitivamente dalla Repubblica di Venezia. Assieme all'annessa chiesa, ormai inutilizzata, venne adibito a caserma dalle truppe napoleoniche alla fine del '700. Il convento, in parte ricostruito sulle antiche fondamenta, è oggi Centro Parrocchiale ed ospita diverse manifestazioni paesane come la ben nota cena medievale durante l'evento 'Medioevo a Valvasone'.

Non avendo naturalmente tempo di aspettare questa cena e dato che ormai il sole stava calando e la casa chiamava, la brigata si è sciolta, lieta di aver trascorso una bella giornata (favorita pure dal tempo sereno e tiepido), di aver goduto di cose belle e interessanti nella loro storia, cose e fatti che fanno parte del nostro patrimonio culturale e la cui conoscenza ci arricchisce nello spirito. Di aver goduto pure di un buon pranzo e soprattutto della compagnia e amicizia reciproche. A un'altra occasione.

Stefano Perini

Valvasone. La viuzza del mulino.

Il gruppo degli Stelliniani davanti al duomo di Valvasone (foto di E. Billia Parodi).

VITA DI UN PATRIARCA

RIPENSANDO AD UNA VISITA DEGLI STELLINIANI AL CIPPO DEL BEATO BERTRANDO DI SAN GENESIO

Lo scorso 26 ottobre una sosta degli Stelliniani, in visita culturale *di là da l'aghe*, presso il cippo dedicato alla memoria di Bertrando di San Genesio in località San Giorgio della Richinvelda, è divenuta preziosa occasione per rievocare la figura di questo insigne personaggio, che fu patriarca di Aquileia nel XIV secolo e morì nella piana di San Giorgio presso il guado del Tagliamento nell'estate del 1350. Le antiche cronache narrano infatti che Bertrando rimase vittima di un agguato la sera del 6 giugno mentre, accompagnato dai suoi fedeli vassalli, proveniva da Sacile e procedeva in direzione di Udine. Alcuni uomini in armi assaltarono il convoglio del Patriarca e aggredirono le guardie della scorta; nella battaglia che ne seguì l'anziano Bertrando venne ucciso. La sua tragica morte fu considerata dai posteri un vero e proprio martirio subìto in difesa della *libertas ecclesiae*.

Nello stendere questo profilo, ben lungi dalla pretesa di dire qualcosa di nuovo, mi sono avvalsa soprattutto delle biografie di don Francesco Cargnelutti, il quale nel secolo scorso ha inteso celebrare la figura del Patriarca, rivalutandone anche gli aspetti suscettibili di gettare ombra sul suo operato, e di Andrea Tilatti, che recentemente ha dato il suo eccellente ed esaustivo contributo per la comprensione di questo straordinario personaggio[1].

Secondo la tradizione agiografica, Bertrando di San Genesio nacque intorno al 1260 e morì in battaglia a novant'anni. Pier Silverio Leicht, tuttavia, ricostruendo i dati biografici in base al *curriculum* scolastico, ne ha posticipato la nascita di almeno dieci anni:

> Se Bertrando nel 1314 finì i suoi studi di diritto, dato che questi duravano, in quei tempi, circa dodici anni, potrà aver avuto all'incirca trentasei o al più quarant'anni, ciò che farebbe risalire la sua nascita non al 1260, ma al 1270 circa[2].

Lo studioso quindi prosegue:

> Bertrand de S.t Geniès doveva avere, quando Giovanni XXII lo nominò Patriarca d'Aquileia come successore di Pagano della Torre, oltrepassato da non molto i sessant'anni, ciò che corrisponde bene alla figura che ce ne tramandò l'affresco del Duomo di Venzone: figura di un uomo anziano ancora assai vigoroso, non d'un ottantenne, come avrebbe dovuto essere se fosse nato nel 1260, dacché la consacrazione del bel tempio fu compiuta da Bertrando insieme all'arcivescovo di Nazaret e a otto vescovi nel 1338[3].

Bertrando era nato a Tolosa, nella regione del Quercy in Provenza, da nobile stirpe di origine feudale proveniente da Cahors. Alcuni membri della sua famiglia ricoprirono cariche militari o religiose. Compì gli studi universitari nella città natale; infatti il suo nome è riportato, con il titolo di *doctor decretorum*, nel registro del 1311 della Facoltà di Diritto a Tolosa. Licenziato *in utroque iure*, cioè in diritto sia civile che canonico, nel 1314 subentrò a Guglielmo de Montlauzun nella cattedra di diritto canonico. Le sue origini nobiliari e la solida formazione giuridica gli aprirono le porte della carriera oltre che universitaria, anche ecclesiastica, posizione che lo avrebbe portato a partecipare al processo di canonizzazione di San Tommaso d'Aquino.

Grazie all'appoggio di Jacques Duèse, eletto vescovo di Fréjus nel 1300, poi arcivescovo di Avignone nel 1310, cardinale di San Vitale nel 1312, vescovo di Porto nel 1313 e infine papa nel 1316 col nome di Giovanni XXII[4], anch'egli di Cahors e di inclinazione nepotistica, Bertrando fu nominato canonico nella cattedrale di Angoulême nel 1316, cappellano papale e canonico cantore nella collegiata di Saint-Felix di Caraman (nei pressi di Tolosa) nel 1318. Divenuto decano di Angoulême nel 1321, ricevette anche l'importante incarico di uditore di cause del sacro palazzo. Nel 1328 fu nominato arcidiacono di Noyon.

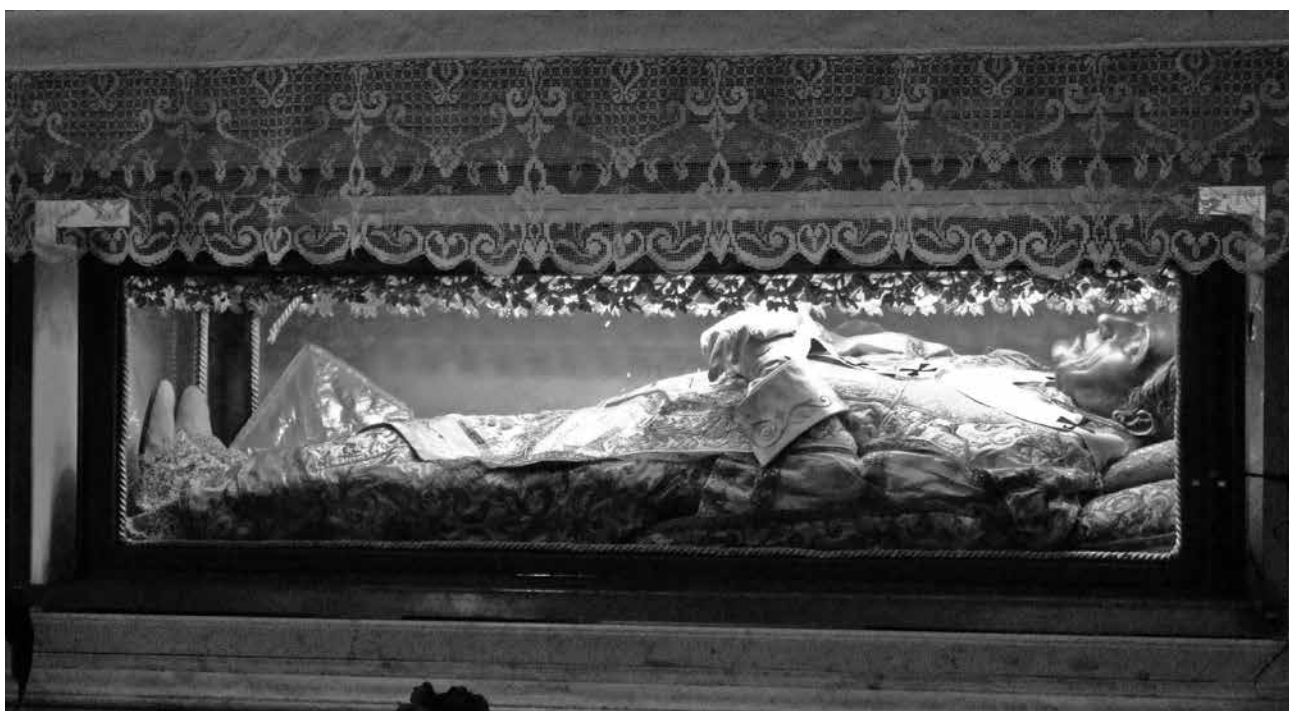
Dopo aver frequentato la corte pontificia ad Avignone con incarichi via via più importanti, mantenendo comunque sempre il titolo di professore *in utroque*, ottenne una prima nunziatura a Tolosa nel 1332 e, tra il 1333 e il 1334, altre che lo portarono a Firenze e a Roma, con il delicato incarico di comporre i contrasti tra le nobili famiglie degli Orsini e dei Colonna, e infine alla corte di Napoli, presso il re Roberto d'Angiò[5].

Ritratto ideale del patriarca Bertrando. Udine, Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo, Sala del trono.

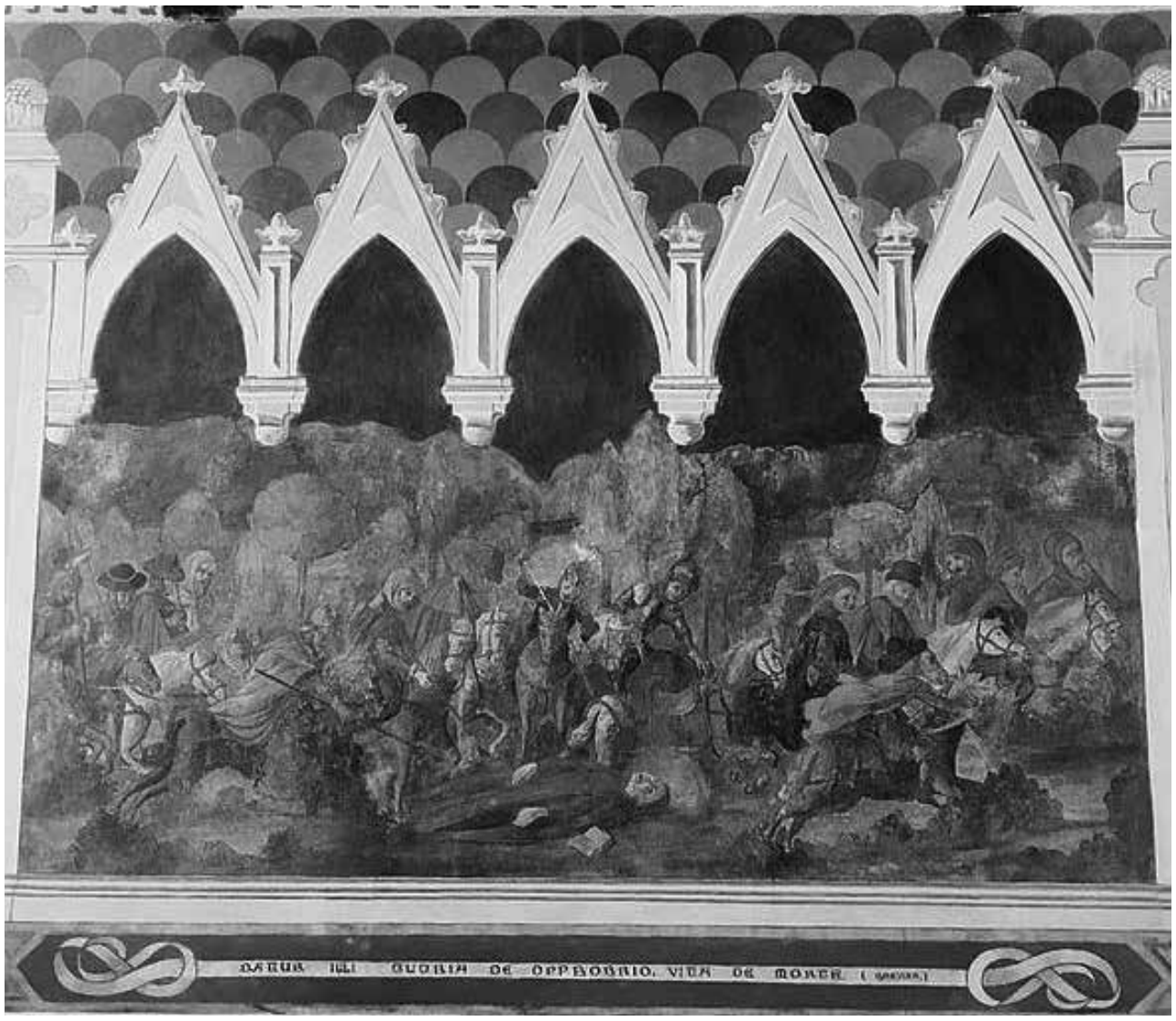
> Al rientro dall'Italia, il 4 luglio 1334 Giovanni XXII lo nominò patriarca di Aquileia; per la prima volta, oltre che con i consueti titoli di decano, di professore e di cappellano del papa, è qualificato come sacerdote[6].

Il patriarcato aquileiense era divenuto feudo dell'Impero fin dal lontano aprile del 1077, da quando cioè l'imperatore Enrico IV, duca di Baviera, era sceso in Italia per ottenere, attraverso la mediazione della marchesa Matilde di Canossa, il perdono di papa Gregorio VII (l'abate Ildebrando di Soana) e la revoca della scomunica[7]. Dopo aver in parte ricomposto la spinosa questione

Il museo del Duomo di Udine, Arca del Beato Bertrando di San Genesio.



Duomo di Udine, Teca con il corpo del Beato Bertrando di San Genesio.



La morte di Bertrando. Affresco nella Chiesa di San Nicolò a San Giorgio della Richinvelda.

con papa Gregorio VII, l'Imperatore si era diretto nuovamente in Germania, allo scopo di sottomettere i principi tedeschi che, approfittando della sua assenza e della decadenza del titolo imperiale a causa della scomunica, si erano opposti al potere centrale. I nobili locali che controllavano i valichi alpini si erano a loro volta ribellati a Enrico IV, negandogli il passaggio e il ritorno in patria.

Solamente il marchese Sigeardo di Beilstein, patriarca d'Aquileia dal 1068 al 1077 e di origine bavarese, gli concesse di valicare le Alpi orientali; per questo fu ricompensato con l'investitura feudale di duca del Friuli, al posto del conte del Friuli Lodovico, e il titolo di principe ecclesiastico di Aquileia (Dieta di Pavia del 3 aprile 1077), mentre quelli di marchese d'Istria e di margravio della Carniola gli sarebbero stati assegnati qualche mese dopo (Dieta di Norimberga dell'11 giugno 1077). Così il patriarcato, già diocesi del vescovo di Aquileia (conclusasi la storica fase dello *Scisma dei tre capitoli*, in seguito al concilio di Costantinopoli del 553 e dopo la riappacificazione della Chiesa aquileiense con quella di Roma in seguito al concilio di Pavia del 699), divenne principato ecclesiastico e feudo diretto del *Sacro Romano Impero* germanico.

La nomina dei patriarchi di Aquileia, divenuti vassalli dell'imperatore, doveva essere gradita al sovrano, pertanto i successori di Sigeardo furono per lungo tempo di origine germanica. Nel periodo di massima espansione tale principato includeva, oltre al Friuli, anche molti altri territori, tra cui il Cadore, la Stiria e la Carinzia, Trieste, l'Istria e la Carniola. Il patriarcato, che dal XIII secolo assunse il nome di *Patria del Friuli (La Patrie dal Friûl)*, avrebbe definitivamente perso la sua autonomia nel 1420 per intervento della Repubblica di Venezia. Nel corso della sua storia ebbe varie sedi poiché, pur mantenendo ad Aquileia la titolarità, i patriarchi si spostarono prima a Grado, poi a Cormons, quindi a Forum Julii e infine a Udine, dove nel 1238 preferì, appunto, trasferirsi il patriarca Bertoldo (1218-1251).

Ma esaminiamo la situazione politica del patriarcato all'epoca della nomina di Bertrando. Con l'andar del tempo si era creato uno stato di tensione tra patriarcato e impero, la cui responsabilità era da attribuirsi principalmente ai frequenti conflitti tra gli opposti schieramenti dei Guelfi e dei Ghibellini. Per di più, facendo da cerniera tra il mondo germanico e quello italiano, il patriarcato di Aquileia occupava una posizione strategicamente importante dal punto di vista economico oltre che politico.

Pertanto papa Giovanni XXII, ritenendo che questo stato potesse essere un valido baluardo contro le interferenze dell'imperatore Ludovico il Bavaro (1328-1347), suo acerrimo nemico, per contrastare costui pensò di appoggiarsi agli Angioini di Napoli e d'Ungheria. Morto il patriarca Pagano della Torre il 18 dicembre del 1332, il Papa, dopo una fase d'incertezza durata più di un anno, decise di scegliere come nuovo patriarca Bertrand de Saint-Geniès che, in quanto francese, poteva essere gradito agli Angioini. Allo stesso tempo il Nostro era considerato uomo di fede e abile diplomatico, altamente qualificato come docente di diritto e dotato di particolare senso del dovere e di fedeltà alla Chiesa e quindi capace di rendersi indipendente dall'influenza e dai condizionamenti della politica internazionale.

Bertrando di Saint Geniès accettò l'incarico, nonostante conoscesse le difficoltà della sua missione, le condizioni di disordine e i contrasti interni al Friuli, in cui, come dice F. Cargnelutti, era tutto «un pullulare di liti, guerricciole, ribellioni, rappresaglie[8]», in una fase storica di evidente indebolimento e decadenza. L'epilogo drammatico e indecoroso del funerale di Pagano della Torre testimonia la precaria condizione in cui versava la sicurezza interna. Il convoglio funebre che trasportava il Patriarca ad Aquileia per la tumulazione venne assaltato da una banda di soldati di ventura che spogliarono la salma delle vesti e dei gioielli e lo abbandonarono nella campagna.

Ricevuta dunque la nomina patriarcale il 4 luglio 1334, Bertrando fece ingresso ad Aquileia con la corte e i suoi funzionari. Accolto con grande solennità e ovazioni dal popolo, rimase in carica per quasi sedici anni e della sua attività lasciò un indelebile ricordo in moltissimi documenti d'archivio che riguardano il campo politico, religioso, amministrativo ed economico. Non mancano poi le testimonianze di carattere narrativo, tra le quali occupa un posto di rilievo una memoria storica, scritta di suo pugno e inviata al decano di Aquileia nel 1349. L'opera più importante fu comunque la revisione e la raccolta del *corpus* sinodale e conciliare diocesano (statuti del 1338) e provinciale (statuti del 1339), che rimase valido fino agli anni successivi al concilio di Trento (1545-1563)[9].

Molteplici furono, in questi anni, le sue iniziative e gli atti di governo. Per quanto concerne l'ambito religioso, nel 1335 indisse nel castello di Udine un concilio vescovile contro l'usura; nel 1339 organizzò un secondo concilio ad Aquileia e quindi due sinodi diocesani, a Cividale e ad Aquileia, per una riforma della vita religiosa; promosse inoltre l'espansione degli ordini francescano e domenicano e dei monasteri femminili delle francescane, domenicane e benedettine; riorganizzò il clero in modo più razionale, dividendolo in pievi, arcidiaconati, prepositure, capitoli presso le principali città. Promulgò anche delle leggi contro il lusso. In campo economico incrementò l'agricoltura e l'allevamento del bestiame e, per rendere quest'ultima attività ancora più fruttuosa, aprì un lanificio. In ambito culturale avviò l'Università di Cividale, tanto auspicata dal suo predecessore Ottobono, che era stato vescovo di Padova nel 1299, per nomina del papa Bonifacio VIII, e poi patriarca di Aquileia dal 1302 al 1315. Donò libri a monasteri, a chiese e ad altri enti della diocesi[10].

Durante il suo patriarcato Bertrando fu costretto a combattere continuamente sia contro i nemici storici della Patria del Friuli, quali la Repubblica di Venezia, i conti di Gorizia, i duchi d'Austria, Rizzardo da Camino, sia contro gli oppositori interni.

Nel primo caso Bertrando dovette muoversi con molta prudenza cercando di coniugare gli interessi del patriarcato con gli indirizzi della politica pontificia che non vedeva di buon occhio l'ostilità di Bertrando nei confronti di Venezia, ostilità che lo portava ad allearsi con gli Scaligeri notoriamente ghibellini e pertanto malvisti dalla corte di Avignone.

Nel secondo caso dovette affrontare problemi di non minore entità, benché avesse tentato fin da subito di recuperare la coesione interna dello stato patriarcale. Per renderlo più governabile, infatti, il 4 luglio 1335, nella prima riunione da lui indetta del parlamento friulano (composto da nobili, clero, libere comunità), divise militarmente il territorio in cinque 'quintieri' assegnando Aquileia a Nicolò di Castello, Cividale a Filippo de Portis, Gemona e la Carnia ad Artico di Prampero, la destra del Tagliamento a Pregonea di Spilimbergo, Udine a Federico di Savorgnano[11]. Come sottolinea il Tilatti, aveva ereditato

> un Friuli tormentato dalle lotte intestine, da guerre tra famiglie e comunità, dalla mancanza di sicurezza per le attività civili. Tentò di rimediare, riuscendovi parzialmente, nei primi anni di governo, ma dovendo fatalmente appoggiarsi in particolare alla consorteria coordinata dai Savorgnan e a Udine, suscitando l'avversità di altri: specialmente di Cividale e delle famiglie signorili e feudali vicine ai conti di Gorizia. Soprattutto gli ultimi cinque anni mostrano una situazione degenerata,

Il cippo di Bertrando di San Genesio a San Giorgio della Richinvelda.

L'uccisione di Bertrando nei pressi di San Giorgio della Richinvelda, tempera su tavola, xv secolo. Udine, Museo del duomo. Particolare.

ormai irrecuperabile, ove si erano radicalizzate ed estese inimicizie come quelle che opponevano i Savorgnan ai di Castello e ai della Torre[12].

Per fronteggiare questa duplice criticità, Bertrando trascorse i sedici anni del suo principato in uno stato di continua belligeranza. Spesso l'anziano vescovo indossava l'armatura e andava personalmente ad affrontare il nemico per riportare la legalità nei territori patriarcali infestati da incursioni di ogni genere, punendo gli atti di malvagità e insubordinazione. Fece processare coloro che assalivano i mercanti quando, attraverso il Friuli, trasportavano merci dalla costa alle regioni transalpine. Sgominò una squadra di briganti che imperversava tra le boscaglie del Torre, Udine e Cividale. Riconquistò il Cadore, invaso da Ludovico di Brandeburgo, il figlio di Ludovico il Bavaro. Affiancato da Pregonea di Spilimbergo, guidò egli stesso l'esercito all'assedio di Venzone contro il duca d'Austria che ostacolava i contatti col commercio transalpino. Per difendere ulteriormente i valichi ordinò la costruzione della Rocca Bertranda, una fortificazione tra i territori di Moggio Udinese e la località di Pontebba. Poi attaccò, nell'agosto del 1336, il castello di Bragolino, che era al centro di aspre contese e che, pur essendo protetto dai signori di Gorizia, durante l'assedio subì gravi danni e cadde in rovina.

Nel 1340 attaccò anche il castello di Gorizia, facendo guerra al Conte che aveva invaso le sue terre. Quell'anno, dopo aver conseguito la vittoria, celebrò la Messa di Natale insieme all'abate di Moggio: indossavano entrambi l'armatura. Il rito si ripetè annualmente fino al 1848 a Gorizia e poi a Udine; di conseguenza, secondo alcuni studiosi (ma si discute), sarebbe all'origine della tradizione epifanica della *Messa dello spadone* a Cividale. Nel 1344 il patriarca Bertrando fu costretto a intervenire anche a Pinzano e a Villalta, per troncare i contrasti interni alle dinastie feudali. Pose fine drasticamente alle discordie, assegnando poi il territorio ai Savorgnan. Infine nel 1346 partecipò alla spedizione di Luigi il Grande, re d'Ungheria, in soccorso di Zara, presa dai Veneziani.

Purtroppo, ripristinando i diritti del patriarcato era costretto ad agire a spese di numerosi feudatari e grosse entità politiche non ultima, come si è visto, la repubblica di Venezia.

> La necessità di conciliare il proprio utile di principe con quello della politica pontificia – scrive il Tilatti – creò noie al patriarca. Egli tuttavia riuscì sovente a riaffermare i propri diritti, riconquistandone di perduti (soprattutto a spese dei de Camino e di Venezia), meritando talvolta le lodi dei papi per essersi opposto efficacemente all'imperatore o per aver svolto compiti diplomatici per conto della sede apostolica. Il prezzo da pagare fu un endemico stato di guerra e una notevole influenza della politica internazionale sulle sorti del Patriarca, che alla fine della sua vita, per la concomitanza di coincidenze sfavorevoli, rimase pressoché isolato, senza alleati potenti che lo potessero aiutare ad uscire da una crisi assai pericolosa, innescata dalla tradizionale rivalità coi conti di Gorizia, i quali riuscirono a coagulare intorno a sé un ampio schieramento di forze friulane[13].

Infatti a ogni intervento rivolto a riportare l'ordine e a far rispettare la legge seguiva la reazione dei nemici del patriarcato, che si coalizzavano. Cresceva così il gruppo degli avversari (Gorizia, Pordenone, Cividale, i della Torre, i signori di Spilimbergo, i Villalta, i conti di Porcia, i Frangipane, alcuni dei Colloredo) che erano ostili alle iniziative politiche di Bertrando e all'accentramento di potere a spese del feudalesimo, mentre il Patriarca cercava l'alleanza degli alleati più fedeli come, a Udine, i Savorgnan. In tal modo Udine divenne a tutti gli effetti la capitale del Patriarcato, quasi una 'nuova Aquileia', mentre Cividale si avviò a perdere la sua centralità e rimase emarginata.

A un certo punto Udine e Cividale si trovarono addirittura coinvolte nella lotta tra i Savorgnan e i della Torre e in tal modo divennero nemiche perché, per difendere i suoi alleati e i nobili cividalesi (come Ermacora della Torre), nel 1346 Cividale dichiarò guerra a Udine ma, dopo saccheggi e incendi ad opera dei mercenari, i Cividalesi si videro costretti a chiedere aiuto ai conti di Gorizia, che non si fecero sfuggire l'occasione di intervenire nel conflitto. Allora Fagagna, San Daniele, Buia, Udine furono assediate. Inutili i tentativi di pace di Guy de Montfort, un delegato pontificio di grande rilievo. La guerra drammaticamente continuò con esito incerto e perdite da entrambe le parti. Vista dunque l'impossibilità di una vittoria sul piano militare, il 15 aprile 1350, i nemici del Patriarca si riunirono e ordirono una congiura.

Nel mese di maggio, Bertrando, ormai novantenne (o settantenne), si era recato a Padova, per un sinodo cui era stato invitato anche Guy de Montfort. Il 5 giugno si fermò a Sacile, per ripartire poi verso il nord, cioè verso Udine, con l'intenzione di superare il guado di Sant'Odorico. Nonostante alcuni suoi fedeli compagni gli avessero sconsigliato di effettuare questo transito in una zona pericolosamente esposta e in tempo di guerra, Bertrando decise ugualmente di riprendere il viaggio. Ma la sera del 6 giugno il suo convoglio fu improvvisamente assalito dai soldati del conte Enrico di Spilimbergo e, nella mischia che ne seguì, Bertrando fu disarcionato e colpito con la sua stessa spada, mentre i suoi fedeli accompagnatori venivano dispersi o fatti prigionieri[14].

Il corpo senza vita del Patriarca venne deposto su un carro e trasportato a Udine, dove i fedeli, addolorati, l'accolsero con onore e lo seppellirono innanzi all'altare maggiore del Duomo.

Il successore di Bertrando, il patriarca Nicolò di Lussemburgo, fratellastro dell'imperatore Carlo IV, punì severamente gli autori del delitto e decise di esporre per un anno la salma, che poi fu traslata in un sarcofago marmoreo di pregiata fattura, ora conservato nel Battistero del Duomo adibito a Museo. Tale sarcofago marmoreo era stato destinato dallo stesso Bertrando ad accogliere le reliquie dei Santi Ermacora e Fortunato, protomartiri di Aquileia, mentre le spoglie mortali di Bertrando, venerato e beatificato per iniziativa dei papi Benedetto XIV nel 1756 e Clemente XIII che ne confermò il culto nel 1760[15], riposano in un'urna di cristallo sotto l'altare della seconda cappella laterale della navata.

> Il patriarca Nicolò ordinò inoltre che fossero registrati i miracoli fioriti intorno al sepolcro e favorì la diffusione della memoria e della *fama sanctitatis* tramite la scrittura di una leggenda agiografica: la fonte che più di altre ha garantito a Bertrando un perpetuo ricordo[16].

Alla figura del Beato Bertrando sono state dedicate opere d'arte e ricerche monografiche, per non parlare delle leggende, non ultima *La fin dal Beât Beltram* in lingua friulana. Nel 1996, inoltre, è stato presentato con successo in Carinzia e in Friuli il dramma sacro *Ode a Bertrando* con testo di Renato Stroili Gurisatti e musica dello stelliniano Marco Maria Tosolini.

Fiammetta Piaia Venturini

---

1 F. Cargnelutti, *Le rivendicazioni del beato Bertrando*, in «Atti dell'Accademia di scienze lettere e arti di Udine», VI, 11 (1948-51), pp. 77-110. A. Tilatti, *Saint-Geniès (di) Bertrando, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, vol. I, *Il Medioevo*, a cura di Cesare Scalon, Udine, Forum 2006, t. II, pp. 765-774.
2 P.S. Leicht, *La rivolta feudale contro il patriarca Bertrando*, «MSF», 41 (1954-1955), p. 6.
3 Ivi, pp. 6-7.
4 Cfr. R. Manselli, *Giovanni XXII Papa*, in *Enciclopedia Dantesca* (1970), in www.treccani.it.
5 Per la cronologia e la natura degli incarichi precedenti alla nomina a patriarca, cfr., oltre ai citati articoli di F. Cargnelutti e A. Tilatti, anche A. Borrelli, *Beato Bertrando di Aquileia. Patriarca*, in www.santiebeati.it.
6 Tilatti, *Saint-Geniès (di) Bertrando* cit., p. 767.
7 Cfr. E. Scarton, *Il patriarcato di Aquileia: una formazione politica originale* (Relazione tenuta alla giornata di studi *Città della strada, città della spada: Udine medioevale*, 29 novembre 2013, presso la sede della Società Filologica Friulana.
8 Cargnelutti, *Le rivendicazioni del beato Bertrando* cit., p. 80.
9 Cfr. Tilatti, *Saint-Geniès (di) Bertrando* cit., p. 771.
10 Cfr. Borrelli, *Beato Bertrando di Aquileia* cit.
11 Cfr. G. Fonda, *Sangue sui prati della Richinvelda. Bertrando di Saint Geniès* (da A. Del Fabbro, *Criminali, sommosse e delitti del Friuli*, 2000, ed. Demetra), in www.septemcustodie.it.
12 Tilatti, *Saint-Geniès (di) Bertrando* cit., pp. 770-771.
13 Ivi, p. 770.
14 Cfr. Borrelli, *Beato Bertrando di Aquileia* cit.
15 Ivi.
16 Tilatti, *Saint-Geniès (di) Bertrando* cit., pp. 772-73.

La carità del beato Bertrando, dipinto su tavola. Udine, Museo del duomo.

LA SCRITTURA DEGLI STELLINIANI

LA VENERE CALLIPIGIA

Come cantava Piero Focaccia negli anni Sessanta: «Stessa spiaggia, stesso mare…», anche Giulio, un quarantenne ridivenuto single da qualche anno, prenotava ogni estate nel medesimo stabilimento balneare un ombrellone e un lettino in ultima fila, a ridosso dei due campi dedicati al *beach-volley*, ma comunque a distanza di sicurezza per evitare di beccarsi qualche pallonata. La scelta non era dettata dal caso, ma dal fatto che, essendo in prossimità dei suddetti campi, in caso di necessità era sempre disponibile a fare qualche partitella, ma solamente la mattina e fra giocatori del suo livello, cioè basso, e con ritmi assai blandi che comunque, specie nei primi giorni, lasciano dolorosi strascichi su articolazioni ormai disabituate anche ai ritmi da bocciofila.

Ed eccolo ancora una volta sistemato lì, nella sua postazione preferita.

Da qualche giorno la ribalta ludica era monopolizzata da alcuni giovani aitanti e agonisticamente combattivi, che ingaggiavano partite all'ultimo sangue con salti, schiacciate, muri, tuffi e alzate che il nostro poteva solo sognarsi. Per fortuna, in quel periodo le partite non erano nobilitate, come era successo talvolta in passato, dalla presenza di giocatori della nazionale italiana di pallavolo, che con la loro partecipazione davano ulteriore pregio a un gioco già piacevole di suo.

Anche quel pomeriggio, dunque, Giulio se ne stava sdraiato sul suo lettino e, rivolto verso i campi di *beach-volley*, guardava, con maggiore o minore interesse a seconda della qualità del gioco espresso, lo svolgersi delle varie partite in corso.

A un tratto la sua attenzione venne attirata dall'entrata in gioco di una ragazza che vedeva per la prima volta frequentare i campetti della spiaggia, e non poté fare a meno di notarla con piacevole stupore. Doveva avere venti-ventidue d'anni al massimo, ed era davvero uno spettacolo: i capelli, castano chiari, folti, lunghi e leggermente ondulati, incorniciavano un volto splendido, di una bellezza rinascimentale, botticelliana, unita a un che di fanciullesco e puro. Il fisico, statuario, non era appariscente come quello delle *top-model*, ma proprio per questo irradiava un'immagine di armonia e di grazia quasi acerba: un insieme che esprimeva bellezza e candore al tempo stesso. Insomma, una folgorazione estetica che lo costringeva a non staccarle gli occhi di dosso. Per quattro pomeriggi di seguito, si verificò questo 'appuntamento con l'armonia': la ragazza che giocava (e pure bene) a *beach-volley* e lui, a una ventina di metri, disteso sul lettino sotto l'ombrellone, ad ammirarla dietro la protezione degli occhiali da sole. Sebbene si sentisse fortemente attratto, data la notevole differenza d'età, Giulio non pensò nemmeno per un momento di avvicinarla.

Il pomeriggio del quarto giorno era intento nello svolgimento di questo nuovo rituale, quando all'improvviso si accorse che l'oggetto delle sue attenzioni si stava dirigendo lentamente verso la sua postazione.

Giuntagli di fronte, la ragazza si fermò e, dopo qualche secondo, gli si rivolse con un tono gentile ma fermo. «Mi scusi, ma ho la netta sensazione che da qualche giorno lei mi stia osservando con insistenza. è così o mi sbaglio?»

Superato un primo momento di stupore, e anche di imbarazzo, Giulio si sorprese a risponderle con sincerità, sfoderando nel contempo una specie di sorrisino di circostanza, allo scopo di mimetizzare il disappunto per essere stato colto in castagna come un babbeo: «Sì, è vero: la sto osservando da quando l'ho vista per la prima volta».

La ragazza rimase un pochino sorpresa da questa 'ammissione di colpevolezza': forse si aspettava che balbettasse qualche giustificazione o negasse l'evidenza. Fatto sta che, per qualche secondo, restò in silenzio, dopodiché disse: «Ma come mai tutta questa attenzione nei miei confronti? Non è piacevole sentirsi gli occhi di uno sconosciuto continuamente puntati addosso…».

«Ha ragione, me ne rendo conto. E mi scuso se ho provocato una situazione imbarazzante. Non c'era da parte mia nessuna cattiva intenzione, glielo assicuro. Però, dopo che l'ho vista per la prima volta, mi sono comportato come se avessi di fronte un bel quadro, o una bella scultura. Insomma, qualcosa di bello da guardare, da ammirare per apprezzarne l'armonia. Mi è sembrato di essere di fronte alla scultura di Venere Callipigia.»

«Venere come ?!»

«Venere Callipigia. Che significa Venere dalle belle natiche.»

«Ah…!». Imbarazzo da parte sua, ma con un lieve accenno di orgoglio.

A questo punto Giulio decise di affrontare di petto l'argomento, per evitare ulteriori imbarazzi e spiegazioni più o meno

La Venere Callipigia, scultura marmorea di epoca romana (I-II secolo d. C.), Museo archeologico nazionale di Napoli.

convincenti. «Senta, mi dispiace di aver provocato questa situazione non voluta, e di conseguenza di avere anche fatto la classica figura del 'vecchio' depravato…»

«Ma noo! Oltretutto lei non è poi tanto vecchio. Non volevo dire questo, glielo garantisco…»

«Ne sono certo, anche perché lei mi sembra una ragazza gentile… Sono io a dirmelo da solo, anche se, come ripeto, non c'era nessun intento voyeuristico da parte mia. Comunque, per tagliare la testa al toro, facciamo così: da ora in poi, le garantisco che non la guarderò più, per non metterla a disagio. Anzi, per maggiore sicurezza giro il lettino da questa parte.»

E così dicendo Giulio girò il lettino dalla parte opposta ai campi di pallavolo. «Va meglio?»

E lei rispose, quasi timidamente: «Beh… sì… Credo che sia meglio. Grazie.»

«Non mi deve ringraziare. E mi scusi ancora. Buona giornata!»

«Arrivederci, allora.» E, con un accenno quasi infantile di saluto con la mano, la ragazza ritornò verso i campetti.

Era davvero deliziosa, e quei modi garbati e timidi impreziosivano ulteriormente il suo fisico statuario. Però Giulio aveva promesso, e di conseguenza decise che da quel momento non avrebbe più rivolto lo sguardo nella sua direzione, seppure a malincuore.

Passarono tre giorni, durante i quali il lettino da spiaggia rimase coerentemente rivolto verso il mare, mentre Giulio trascorreva il tempo leggendo, oppure immerso nei suoi pensieri.

Si era quasi dimenticato della bella pallavolista; solo sporadicamente, e con la coda dell'occhio, l'aveva intravista fugacemente, ma si era ben guardato dal soffermare lo sguardo su di lei, soprattutto per il timore di essere sbugiardato nel suo proposito e conseguentemente rampognato nuovamente e vergognosamente dall'interessata.

Perciò grande fu la sua sorpresa quando, il pomeriggio del terzo giorno di 'astinenza visiva', se la ritrovò davanti all'improvviso, mentre era assorto nella lettura di un libro.

«Guardi che ho mantenuto la promessa.» Disse quasi allarmato, e col tono del bimbetto che vuole discolparsi da un'ipotetica marachella. «Sono sempre stato rivolto verso il mare, immerso nelle mie letture…»

«Sì, lo so… Non è per questo che sono di nuovo qui…» E nel suo tono gli parve di notare una sorta di delizioso imbarazzo.

«Ma… non capisco…»

«Ecco… io… Non so come spiegarmi… Da quando mi sono resa conto di non essere più seguita dal suo sguardo… beh… è come se mi mancasse qualcosa.»

Giulio stava per replicare, ma lei: «Non dica nulla… mi rendo conto che è assurdo… Sono io che sono stupida. Avrei dovuto stare zitta l'altra volta. E anche adesso…».

L'uomo non sapeva cosa dire, e forse era più imbarazzato di lei, che nel frattempo se ne stava davanti a lui, tracciando con la punta del piede segni sulla sabbia.

«Tanto per cominciare, forse sarebbe il caso di passare dal lei al tu… giusto per togliere un po' di formalità a questa faccenda…» si sorprese a dire, se non altro per spezzare quell'atmosfera strana e lievemente paradossale.

«Già, ha ragione… hai ragione! Mi devi scusare, ma è una situazione nella quale non mi ero mai trovata prima, e di conseguenza non so come affrontarla…»

«Non dirlo a me! Allora che si fa? Continuiamo a crogiolarci nei nostri imbarazzi o vogliamo darci un taglio in qualche modo?»

E lei, sorridendo: «Sì, sarebbe meglio».

«Ascolta: siccome non mi pare il caso di avanzare inviti a conoscerci meglio o roba simile, anche se, te lo garantisco, se avessi anche solo dieci di meno ti farei una corte serrata…»

E qui la 'piccola Venere' arrossì e si mise a ridere divertita: era veramente un capolavoro di spontaneità e di bellezza…

«Ecco… dicevo: lasciamo le cose come stanno! Ci siamo conosciuti, anche se in un modo un po' originale, e sappiamo come stanno le cose. Perciò tu continua le tue partite di *beach-volley*, e io, ogni tanto, butterò l'occhio.»

«Almeno non mi sentirò privata delle sue… ehm… delle tue occhiate!»

«Ma dai! Scommetto che lì c'è un codazzo di tuoi coetanei che sbavano per te! Non credo proprio che siano le mie occhiate a gratificarti.»

«È una cosa diversa. Sembrerò sciocca, ma non me la so spiegare… forse è stata quella cosa lì della Venere Callipigia… Mi ha fatto sentire immortale come una statua greca in un museo, ammirata per sempre da frotte di visitatori estasiati davanti alla sua bellezza. Comunque, sono contenta di averti conosciuto. Magari, quando ci si vede, un salutino ci può stare... A proposito, io mi chiamo Diana.»

«Però…! Venere... Diana... Purtroppo io non mi chiamo Apollo, ma Giulio... è stato un piacere, Diana!»

La ragazza a questa battuta rise divertita, e andandosene gli gettò un bacio in punta di dita. «Ciao Apollo, alla prossima!»

Giulio sospirò guardandola andar via. «Eh... Va beh, a che pagina ero arrivato?»

Pino De Vita

INVITO AI LETTORI

Quanti desiderano pubblicare fotografie d'annata e/o altro materiale documentario relativo alla frequentazione, propria o da parte di famigliari, del Liceo Stellini, sono invitati a contattare la direzione del giornale al seguente indirizzo di posta elettronica:

elettrapatti@gmail.com

SOSTENIAMO LA CULTURA DEL DONO!

AFDS

ASSOCIAZIONE FRIULANA DONATORI SANGUE

ALBUM DI FAMIGLIA

Le nozze d'oro delle classi III B e III D 1968/1969

La classe III D festeggia l'anniversario presso il ristorante Alla Vedova di Udine, 18 maggio 2019. Hanno partecipato alla cena Mario Fulvio Aviani, Alessandro Barchiesi, Daniele Bassini, Giuseppe Bruseschi, Paolo Brusini, Enzo Ciani, Daniela De Mezzo, Adriano Fanutti, Daniela Ferro, Beatrice Marchioro, Ester Mattioni, Francesca Noacco, Maria Vera Picotti, Elisabetta Risaliti, Pierguido Sala, Andrea Valcic, Paolo Zampa, Margherita Zanetti.

La classe III B in visita allo Stellini in occasione del 50° dalla maturità, 23 novembre 2019. Da sinistra: in prima fila Valentina Maranzana, Anna Maria Lorusso e Bruno Rodaro; in seconda fila Maria Cristina Ariatta, Maria Teresa Caramazza, Maria Anna Donadio, Susanna Della Bona; in terza fila Adriano Nascimbeni, Brunella Vecchiet, Carla Volpe, Stefano Perini, Elena Cozzi, Roberta Borro. A loro si è aggiunto poi Renzo Kosmina, mentre Enio Decorte ha inviato da lontano il suo saluto.

CONSUNTIVO 2019

CONVENZIONI / COLLABORAZIONI

- Con il Liceo 'J. Stellini' per tutti i progetti che hanno coinvolto direttamente gli studenti del Liceo, e per le conferenze e gli incontri con gli stelliniani
- Con la Fondazione Teatro Nuovo 'Giovanni da Udine' per il Progetto *Cultura Teatrale: Andare a Teatro*
- Con la Società Filologica Friulana per progetti vari
- Con la Tipografia Chiandetti per la pubblicazione dell'Agenda Friulana

ATTIVITÀ SVOLTE

LA VOCE DEGLI STELLINIANI

- Pubblicazione de «La Voce degli Stelliniani» (Anno XVIII, 1-2)
  Settembre / dicembre

PROGETTO QUADERNI STELLINIANI

- Presentazione del 2° numero della collana «Quaderni Stelliniani» *Pólemos / Bellum / Guerra – Esperienze ed echi nel mondo antico e nel Friuli del Novecento.*
  Liceo 'Stellini', 18 gennaio

PROGETTO DIRITTO E GIUSTIZIA 2019-2020 (XV edizione)

- Seminario di studi sul tema?
  - Conferenza del prof. Flavio Pressacco sul tema *Mercati e istituzioni nel mondo globalizzato. Riflessioni sull'Europa e sull'euro*
  - Conferenza del prof. Daniele Picierno sul tema *L'Europa, l'economia e il mondo antico*
    Liceo 'Stellini', 13 dicembre

PROGETTO CULTURA TEATRALE: ANDARE A TEATRO

- Rinnovo della convenzione con il Teatro 'Giovanni da Udine' per la stagione teatrale 2018/2019 e campagna abbonamenti
  Settembre

PROGETTO LABORATORIO DI LINGUE STRANIERE

- Corso di inglese lingua
  Liceo 'Stellini', gennaio-giugno
- Prosecuzione del corso di inglese lingua
  Liceo 'Stellini', ottobre-dicembre
- Corso di spagnolo lingua
  IV circoscrizione di via Pradamano, gennaio-giugno
- Prosecuzione corso di spagnolo lingua
  Liceo 'Stellini', ottobre-dicembre
- Corso di spagnolo conversazione
  IV circoscrizione di via Pradamano, gennaio-giugno
- Prosecuzione corso di spagnolo conversazione
  Liceo 'Stellini', ottobre-dicembre

PREMIO CARLO SGORLON

- Collaborazione con la Società Filologica Friulana per la terza edizione del Premio Carlo Sgorlon
  Salone del Parlamento del Castello di Udine, 21 dicembre 2019

SETEMANE DE CULTURE FURLANE

- Collaborazione con la Società Filologica Friulana per l'organizzazione della *Setemane de Culture Furlane* 2020 con eventi dedicati a Jacopo Stellini per i 250 anni dalla sua morte.
  Novembre / dicembre

PROGETTO AGENDA FRIULANA

- Collaborazione con la Tipografia Chiandetti per la stesura dell'Agenda Friulana 2020

PROGETTO VIAGGI E VISITE CULTURALI

- Visita della mostra *Liberati dalla guerra. La pace e la rinascita del Friuli (1918-1919)*
  Udine, Chiesa di San Francesco, 13 marzo
- Visita alla mostra *La storia dell'elefante che arrivò fino a Udine*
  Udine, Galleria Modotti, 23 maggio
- Visita della mostra sacra *Maestri*
  Illegio, 7 giugno
- Escursione culturale a Valvasone e San Giorgio della Richinvelda
  26 ottobre

PROGETTO L'ago spuntato

- Proseguimento del laboratorio di taglio e cucito
  IV Circoscrizione (Via Pradamano), gennaio-dicembre

La Voce degli Stelliniani

Periodico di informazione culturale
Anno XVII, N. 2 – Dicembre 2019

Direttore editoriale
Elettra Patti

Direttore responsabile
Davide Vicedomini

Direzione e redazione
Associazione 'Gli Stelliniani'
c/o Liceo Ginnasio 'Jacopo Stellini'
Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Comitato di redazione
Giovanni Gardenal
Elettra Patti
Andrea Purinan

Hanno collaborato a questo numero
Pino De Vita
Elettra Patti
Stefano Perini
Alessio Persic
Fiammetta Piaia
Andrea Purinan
Sergio Zannier

Consiglio direttivo
Presidente onorario: Daniele Picierno
Presidente: Andrea Purinan
Vicepresidente: Stefano Perini

Consiglieri
Luca Gervasutti (dirig. scolastico)
Gabriele Damiani
Consolata De Vecchi
Giovanni Gardenal
Giacomo Patti
Stefano Perini
Marco Pezzetta
Francesca Tamburlini
Chiara Tonutti
Francesca Venuto
Francesco Zorgno

Collegio Probiviri
Paolo Alberto Amodio
Pier Eliseo De Luca
Antonietta Locatelli

Collegio Revisori dei Conti
Gino Colla
Ettore Giulio Barba
Daniele Tonutti

Stampa e spedizione
Cartostampa Chiandetti
Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine
N° 27/2000 del 30/11/2000